Domani

Lunedì 16 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 256
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

UNA LEADER AL BIVIO

Stare nel bunker o rilanciare? Il dilemma della premier

LORENZO CASTELLANI

Quando un alleato attraversa un momento di debolezza allora quello è il momento in cui forzare per spuntare concessioni. Giorgia Meloni attraversa senza dubbio un momento di debolezza, per ora evidente più nelle dinamiche di palazzo che nei sondaggi, dovuto alle dimissioni del ministro Sangiuliano e agli strascichi di un caso che continua a mostrare le tante inadeguatezze dei vertici del partito della premier. A questa debolezza interna si aggiunge la precarietà dello scenario europeo dovuto all'ambiguo atteggiamento di Fratelli d'Italia, fuori dalla maggioranza ma in dialogo con il Ppe. Le deleghe e il ruolo di Raffaele Fitto sono ancora in forse e il governo italiano si ritrova di fronte resistenze che avrebbe potuto facilmente evitare dichiarando voto favorevole per la rielezione di Ursula von der Leyen.

a pagina 2

NUOVO SCONTRO TRA POLITICA E GIUSTIZIA. I MAGISTRATI: «DALL'ESECUTIVO GRAVI DICHIARAZIONI»

Su Salvini l'Anm critica il governo Meloni e la strategia del vittimismo

FRANCESCA DE BENEDETTI a pagina 2

La procura di Palermo ha chiesto sei *anni di reclusione per Salvini, cosa che ha innescato lo scontro fra il governo e i giudici*
FOTO ANSA

DAGLI USA ALL'ITALIA

Il diritto all'aborto non è mai al sicuro

MICHELA PONZANI

Ci sono donne incinte che soffrono di aborti spontanei a cui viene negata assistenza in pronto soccorso perché gli operatori sanitari hanno paura. Mentre una donna sanguina in un parcheggio». Questa volta partiamo dal presente, ovvero dalle parole infuocate che la candidata dem Kamala Harris ha sbattuto in faccia a Donald Trump nel confronto tv trasmesso dalla Abc. La crudele verità di «ragazzine di 12 anni, vittime di incesto e abusi, costrette a porte a termine una gravidanza», da quando una maggioranza di giudici della Corte suprema (tre dei quali nominati dall'ex presidente degli Stati Uniti) hanno ribaltato la storica sentenza Roe vs Wade, che il 22 gennaio 1973 legalizzava l'aborto a livello federale.

a pagina 10

LA CRICCA DI POTERE NON HA NULLA DA SPARTIRE CON LA TRADIZIONE DELLA SINISTRA

La lotta nostalgica e disperata di Maduro

La situazione a Caracas non va letta con le categorie del populismo di sinistra: il Venezuela non è Cuba
Al governo c'è un regime autoritario che sta progressivamente diventando più isolato in America Latina

RAFFAELE NOCERA a pagina 8

Dopo le controverse elezioni presidenziali del luglio scorso, a sostenere il regime di Maduro resta solo uno sparuto gruppo di stati, fra cui Bolivia, Cuba, Honduras e Nicaragua. Anche quelle nazioni, guidate da leader progressisti, che hanno sostenuto in passato Caracas adesso criticano duramente il governo venezuelano (il Cile di Boric) o mostrano inquietudine e disagio (il Brasile di Lula, la Colombia di Petro e il Messico di López Obrador).
Il trattamento da parte degli stati della regione mostra un'altra grande differenza con il regime castrista a Cuba, a cui pure il Venezuela viene accostato: l'Avana era considerata un attore affidabile, anche dagli avversari.

Manifestanti venezuelani contro *il governo chiedono la chiusura di un carcere diventato centro di torture del regime*
FOTO ANSA

NUOVA FRATTURA ISTITUZIONALE

Scontro tra magistratura e governo su Salvini E la destra cavalca la strategia del vittimismo

L'internazionale dell'estrema destra si compatta attorno all'idea di un leader leghista «perseguitato per difendere i confini» Meloni è la prima ad attaccare la magistratura. L'Anm allerta: «Violata la separazione dei poteri, pressioni indebite sui giudici»

FRANCESCA DE BENEDETTI
VIENNA

L'Associazione nazionale magistrati stigmatizza la «aperta violazione del principio di separazione dei poteri», le «dichiarazioni gravi da parte di esponenti di governo» e le «indebite forme di pressione sui magistrati giudicanti». Da quando la procura di Palermo ha chiesto sei anni di carcere per Matteo Salvini nell'ambito del processo Open Arms, non solo il vicepremier, il suo partito, i suoi alleati, gli altri ministri, ma per prima la presidente del Consiglio, dai suoi canali ufficiali, ha lanciato l'attacco contro la magistratura.
La strategia del leader leghista è chiara: vuole utilizzare le proprie vicissitudini giudiziarie per presentarsi come un "perseguitato" difensore dei confini nazionali, un Berlusconi e Trump in versione anti migranti, e usare così la presunta «persecuzione giudiziaria» — come la definisce l'alleata Marine Le Pen — per serrare i ranghi, visti i malumori nel suo stesso partito e il ruolo ormai minoritario nell'estrema destra europea.
Il punto è che tutto il governo Meloni — e pure la seconda più alta carica dello stato, il presidente del Senato Ignazio La Russa — gli va appresso compatto, attacca la magistratura e trascina il paese in un conflitto istituzionale.
Salvini ieri ha rincarato la dose: «Sono certo che a Palermo i giudici saranno più equilibrati della collega Apostolico». La versione salviniana — il video su sfondo nero pubblicato sui social — è stata trasmessa integralmente sulla tv pubblica, scatenando la reazione del comitato di redazione di RaiNews; per tutta risposta, i parlamentari della Lega in commissione di Vigilanza hanno attaccato il sindacato. Non importa se magistrati o giornalisti, la maggioranza di governo bastona tutti al grido di: «sinistra».

Il video di Salvini trasmesso integralmente *su RaiNews, come ha denunciato lo stesso comitato di redazione, sarà segnalato in Ue da Avs*
UN FOTOGRAMMA DEL VIDEO SU X

Salvini serra i ranghi
Salvini si presenta come un «perseguitato per difendere i confini» per risollevare le sue sorti politiche prima che giudiziarie. In Liguria può arrivare una batosta, e a giugno solo le preferenze per Vannacci hanno consentito al leader di barcamenarsi nell'insuccesso. I gazebo, il palco di Pontida il 6 ottobre, l'arringa difensiva il 18, sono un'occasione per mobilitare consenso e far scivolare sotto coperta l'ennesimo rinvio del congresso federale: Salvini continua a farlo slittare (l'ultimo è stato sette anni fa, mentre quello in Lombardia, dove si annida il dissenso interno, ancor più tempo fa). È paradossale ma il leader populista, che giustifica il proprio operato nella vicenda Open Arms in nome della volontà popolare, da anni non fa i conti con la sua base in una competizione aperta, nonostante lo statuto della Lega lo imponga. Così in queste ore fa filtrare la vaga promessa di un cambio al vertice nel 2027, con «un giovane». Nel frattempo deve sperare in Vannacci, ma neppure questo basta: d'estate, quando i francesi del Rassemblement National hanno guidato la cacciata del generale dalla vicepresidenza dei Patrioti per l'Europa, è apparso chiaro che nell'estrema destra europea gli equilibri sono cambiati. La Lega è ancora alleata di Le Pen, ma da socio di minoranza.
In questo contesto il caso Open Arms è la tempesta perfetta. Viktor Orbán, che per aver violato le norme sul diritto di asilo ha beccato una maxi multa della Corte Ue, è invitato a Pontida, e già domani parlerà alla stampa dall'Europarlamento. Lo xenofobo Geert Wilders, da poco forza di governo in Olanda, dà supporto «al 100 per cento». Il Rassemblement National, se si tratta di esibire la patente di partito anti migranti, corre a dare solidarietà; e infatti gli alleati francesi l'hanno offerta sùbito a Salvini. «Per aver voluto metter fine al traffico di migranti e protetto le frontiere italiane, Salvini subisce una vera persecuzione giudiziaria volta a metterlo a tacere»: pure i sovranisti francesi attaccano i magistrati italiani. E ci si mette anche Elon Musk: «Quel procuratore pazzo sì che dovrebbe andare in prigione».

Governo allo scontro
Già sabato Meloni ha attaccato la magistratura dal suo account di presidente del Consiglio. «È incredibile che un ministro rischi 6 anni di carcere per aver svolto il suo lavoro difendendo i confini come richiesto dal mandato. Trasformare in un crimine il dovere di proteggere i confini italiani dall'immigrazione illegale è un precedente gravissimo». Poco conta per Meloni che i pm abbiano chiarito che il processo non ha a che fare con l'immigrazione illegale. Gli alleati di governo si ricompattano — Antonio Tajani compreso — e i ministri si espongono: dal canale comunicativo del Viminale, il ministro Matteo Piantedosi non solo dà «piena solidarietà a Salvini», ma definisce il rischio di condanna «una stortura e un'ingiustizia per il paese». Anche il presidente del Senato interviene: «La premier attacca i pubblici ministeri» (ai quali La Russa attribuisce «una interpretazione estensiva delle norme») «non i giudici». Netta la reazione dell'Anm: «Sono state rivolte nei confronti di rappresentanti dello Stato nella pubblica accusa insinuazioni di uso politico della giustizia e reazioni scomposte, anche da parte di esponenti politici e di governo. Sono dichiarazioni gravi, non consone alle funzioni esercitate, in aperta violazione del principio di separazione dei poteri, indifferenti alle regole che disciplinano il processo, che minano la fiducia nelle istituzioni democratiche e che costituiscono indebite forme di pressione sui magistrati giudicanti».

L'EDITORIALE

Il bunker oppure il rilancio Lo snodo cruciale per Meloni

LORENZO CASTELLANI
storico

Quando un alleato attraversa un momento di debolezza allora quello è il momento in cui forzare per spuntare concessioni. Giorgia Meloni attraversa senza dubbio un momento di debolezza, per ora evidente più nelle dinamiche di palazzo che nei sondaggi, dovuto alle dimissioni del ministro Sangiuliano e agli strascichi di un caso che continua a mostrare le tante inadeguatezze dei vertici del partito della premier. A questa debolezza interna si aggiunge la precarietà dello scenario europeo dovuto all'ambiguo atteggiamento di Fratelli d'Italia, fuori dalla maggioranza ma in dialogo con il Ppe. Le deleghe e il ruolo di Raffaele Fitto sono ancora in forse e il governo italiano si ritrova di fronte resistenze che avrebbe potuto facilmente evitare dichiarando voto favorevole per la rielezione di Ursula von der Leyen. Che la premier sia in una posizione scomoda lo si evince anche dalla rincorsa a Mario Draghi, tornato alla ribalta della scena di Bruxelles dopo la presentazione di un report molto efficace nella diagnosi dei mali europei per quanto di difficile attuazione. Meloni, che forse in altri tempi avrebbe ignorato il suo predecessore, ora è quasi costretta ad invitarlo ad un colloquio privato per capire come muoversi meglio in Europa. La premier cerca Draghi sia per segnalare la vicinanza del governo alle soluzioni dallo stesso auspicate sia perché forse si spera nei buoni uffici di quest'ultimo nelle stanze europee proprio per dare l'ultima spinta al commissario in pectore Fitto. Ma qui emerge la contraddizione. Perché il partito di Meloni ha votato contro von der Leyen e la sua piattaforma europeista in nome dell'identità conservatrice per poi finire a rincorrere Draghi, il cui rapporto è stato commissionato proprio dalla presidente della Commissione e le cui conclusioni vanno verso una maggiore integrazione dell'Unione? Di questa debolezza umana e di ragion politica si sono accorti anche gli alleati, come si diceva in principio, in particolare una Forza Italia che pare essere sempre più vegliata dai figli maggiori di Silvio Berlusconi. È partita così una manovra che somiglia a un accerchiamento. I Berlusconi, ispirati dalla regia di Gianni Letta, presente all'incontro con Draghi, segnalano a Meloni da che parte vogliono stare e con quali idee. Meloni è così stretta su più fronti: dai vincoli esterni europei e dall'ostilità di partiti e governanti europeisti, dall'élite economico-finanziaria per cui Draghi è un riferimento imprescindibile, da Forza Italia e la sua nuova politica centrista suggerita dalla famiglia del fondatore. L'obiettivo è quello di mettere le catene a ogni sovranismo residuo del governo, incanalare l'azione politica dentro un binario moderato, sanzionare ogni deviazione di Fratelli d'Italia e Lega da questo schema. Siamo ad uno snodo chiave della legislatura pur senza eventi particolarmente traumatici. Meloni può scegliere di andare avanti come in questi due anni, contando soltanto sui suoi fedelissimi, giocando in equilibrio tra coerenza identitaria e patti con l'Europa, limitandosi a reagire agli eventi e alle sollecitazioni come quella del rapporto Draghi ma senza mai proporre nulla di proprio a Bruxelles. Oppure può rinnovare il governo, sviluppare un programma di riforme economiche più ardito, proporre un piano italiano di riforme e iniziative in Europa. E in definitiva provare a evitare che un accerchiamento oggi ancora non troppo ostile si trasformi domani in una pericolosa corrida.

IL CASO DEL FIGLIO DEL VICEMINISTRO ASSUNTO DALL'AMICO EURODEPUTATO

Da Vannacci ai colonnelli di FdI Dentro agli staff amici e rampolli

Gambino di FdI ha assunto il figlio del viceministro agli Esteri Cirielli, che è stato il suo capo alla Farnesina
Il generale leghista arruola l'influencer consigliera a Desio, Procaccini fa il pieno di consulenti da Terracina

STEFANO IANNACCONE
ROMA

C'è il figlio del viceministro, la cacciatrice appassionata che invita a sparare quaglie, il fedelissimo di Giorgia Meloni che porta con sé un pezzo di giunta del comune natio — compreso un imputato — e l'influencer con la passione della politica.
Da Alberico Gambino a Nicola Procaccini, fino a Roberto Vannacci, da Salerno a Terracina, fino alla Brianza, la galleria dei collaboratori ingaggiati a tempo dagli europarlamentari, in base ai singoli accordi, è la quintessenza dell'amichettismo a destra. Spesso un comodo paracadute in attesa di altro.

Amici da sempre

Tutto legittimo, certo. Intanto dentro Fratelli d'Italia viene rispettata la tradizione di aiutarsi in famiglia, il minimo per un partito in mano a due sorelle. L'eurodeputato campano ed ex sindaco di Pagani (Salerno) Gambino ha assunto Italo Giuseppe Cirielli, figlio d'arte del partito di Giorgia Meloni.
Il padre è infatti Edmondo Cirielli, viceministro agli Esteri, ex presidente della provincia di Salerno e nome in rampa di lancio per la candidatura alla presidenza della regione Campania alle prossime elezioni. Di sicuro è un veterano della destra: è alla sesta legislatura e alle spalle ha anche avuto il ruolo di questore della Camera. Ma non solo. Fino al voto per le europee, Gambino era nello staff di Cirielli alla Farnesina per 55mila euro all'anno dopo essere stato già suo collaboratore parlamentare. Appena conquistato il seggio in Europa, ecco che è scattato il meccanismo al contrario: l'ex "dipendente" ha assunto il figlio del suo capo storico. La politica è del resto una passione in casa Cirielli: il rampollo della dinastia, Italo Giuseppe, non è solo consulente, ma è già capogruppo di FdI nel consiglio comunale di Cava de' Tirreni, popoloso comune nel salernitano.
Cirielli senior ha ovviamente garantito una propaganda ventre a terra alle europee per Gambino, finito nella lista degli impresentabili compilata dalla commissione Antimafia, presieduta da Chiara Colosimo, anche lei di FdI. Gambino ha replicato: «Sono stato assolto in cassazione». Alla fine è andata bene a tutti. «Italo Cirielli è laureato alla Luiss con 110 e lode e Bocconi in economia; è stato 6 mesi a Parigi per Erasmus alla École Supérieure de Commerce, la sua figura è importante per le relazioni con il territorio», dice Gambino interpellato da Domani sui motivi della nomina. Negli ultimi giorni, poi, nello staff del fedelissimo di Cirielli è arrivata pure Ione Abbatangelo, dirigente di FdI a Napoli.
Impossibile, però, conoscere la retribuzione dei collaboratori, che non è comunicata dagli uffici europei. La dotazione dell'Europarlamento è ricca: ogni mese un eletto può spendere in totale 29.557 euro, di cui il 60 per cento da destinare agli assistenti accreditati, ossia quelli titolari a frequentare le istituzionali europee. Per quanto riguarda gli assistenti locali (come nel caso di Cirielli), gli eurodeputati italiani hanno un plafond di quasi 10mila euro, esattamente 9.801 euro da spendere a proprio piacimento su base fiduciaria.

Da Terracina con furore

Procaccini, big di Fratelli d'Italia nell'Europarlamento e uomo di fiducia di Meloni, conferma un grande legame con Terracina, suo comune d'elezione. È stato sindaco dal 2011 al 2019 (con un anno di interruzione, nel 2016, per l'arrivo di un commissario prefettizio), prima di spiccare il volo verso i lidi europei. Così, per non perdere contatto con il territorio, ha pensato di (ri)assumere tanti amici, a cominciare da Pierpaolo Marcuzzi, assessore nella sua giunta e poi vicesindaco nella successiva consiliatura.
Marcuzzi, peraltro, è stato rinviato a giudizio il 4 giugno, a pochi giorni dalle europee, nel processo sugli affidamenti del luna park e dello stadio nel comune di Terracina. Il procedimento inizierà a luglio del 2025, i 15 imputati devono rispondere a vario titolo dell'accusa di falso ideologico in atto pubblico, tentata truffa aggravata e turbativa d'asta. Intanto Marcuzzi è collaboratore, seppure a distanza, dell'eurodeputato.
Nello staff c'è stata fino a pochi giorni fa un'altra esponente politica terracinese, la consigliera comunale Ilaria Marangoni. Nel 2019 ha lasciato Forza Italia proprio per abbracciare la causa di Procaccini, che ha voluto garantirle un contratto in Europa prima che diventasse funzionaria provinciale. Da Sora, in provincia di Frosinone, proviene invece Massimiliano Bruni, ex consigliere e assessore del comune ciociaro, e punto di riferimento per Fratelli d'Italia nella zona.
Non solo Procaccini attinge dal partito e dai dirigenti locali. La stessa abitudine, seppure in termini ridotti, viene praticata da Carlo Fidanza. Ha voluto assumere Matteo Malacrida, ex vicepresidente Gioventù Nazionale a Milano e punto di riferimento nel comune di Rescaldina (Milano), spesso sede di appuntamenti del partito di Meloni. C'è poi chi nel trasferimento europeo si trascina le solite passioni. Per Sergio Berlato, altro eurodeputato di Fratelli d'Italia, c'è quella delle armi, delle doppiette per sparare agli animali. Nella squadra di collaboratori figura infatti Giulia Sottoriva, diventata presidente della Confederazione associazioni venatorie italiane dall'ottobre del 2023: è il "braccio armato" dei cacciatori per avere norme favorevoli alla doppietta.
Berlato e Sottoriva si sono resi protagonisti — in campagna elettorale - di una singolare competizione, a Padulle di Sala Bolognese, invitando a sparare alle quaglie per vincere un prosciutto. L'iniziativa ha mandato su tutte le furie animalisti e ambientalisti, che hanno ottenuto l'annullamento della manifestazione. Comunque c'è chi scommette che Sottoriva sia l'astro nascente di Fratelli d'Italia in Veneto, sotto l'egida di Berlato, soprattutto guardando alle prossime regionali. Più a Sud, invece, il meloniano Denis Nesci ha voluto mettere nello staff un giovanissimo con trascorsi in Forza Italia, Andrea Maellare.

TikTok Vannacci

Il ruolo di assistente all'europarlamento non è solo una passione di FdI. Uno degli eurodeputati più noti, il generale Roberto Vannacci, ha puntato sulla giovane consigliera comunale della Lega a Desio (Monza e Brianza), Arianna Biella. Per alcuni è la «Morisi del futuro», in riferimento all'ex mente della comunicazione di Matteo Salvini. Biella è un'influencer, abilissima a usare TikTok dove conta 450mila follower, e Instagram dove conta quasi 68mila fan. I suoi consigli saranno decisivi per costruire l'immagine social di Vannacci. E magari portare direttamente lei da Desio a palcoscenici politici più prestigioso. Ed è ancora lunga la lista degli incarichi assegnati agli amici, spesso poco noti ma che hanno visto ripagato l'impegno politico.
L'ex consigliere regionale in Veneto, Daniele Polato, è approdato all'Europarlamento, arruolando nel suo team Nicolò Sesso, ex consigliere comunale di Verona negli anni della giunta Sboarina.
Dopo l'esperienza politica si è dedicato a coadiuvare Polato, ora strappando il ruolo di assistente accreditato presso le istituzioni europee. Nel frattempo Polato studia per diventare sindaco della città dell'Arena. Fonti locali raccontano come ambisca a essere il candidato del centrodestra alle prossime comunali.

Alberico Gambino ha assunto *Italo Giuseppe Cirielli, figlio del viceministro degli Esteri, nella foto con Giorgia Meloni*
FOTO ANSA

C'è posto per tutti

La leghista Isabella Tovaglieri ha invece garantito un ruolo da assistente a Francesco Maria Giani Pennati, rappresentante del partito di Salvini a Milano, dove è consigliere municipale, e a Riccardo Francesco Guzzetti, coordinatore della Lega giovani varesotto. Sempre nella Lega, Paolo Borchia ha fatto bis: ha ingaggiato Lorenzo Nardo, già consigliere comunale a Chioggia (Venezia) e Tommaso Savoia, consigliere di circoscrizione a Verona.
Indissolubile il legame tra Aldo Patriciello e Ivan Forte, già leader provinciale a Isernia di Forza Italia, che lo ha seguito sia quando era con gli azzurri sia ora che l'imprenditore è passato sotto le insegne della Lega. Massimiliano Salini, uomo forte di FI in Lombardia, ha ingaggiato Giacomo Raffo, golden boy del partito in Liguria.
Era destinato a un posto nel consiglio comunale di Rapallo (Genova), poi ha coordinato la campagna elettorale di Salini che gli ha garantito un posto da assistente locale. Il leader campano dei berlusconiani, Fulvio Martusciello, ha voluto proprio in Europa Antonio Culiers, consigliere municipale a Napoli, e fedelissimo dell'eurodeputato azzurro. Dovrà dividersi tra l'attività politica europea e il capoluogo campano, visto che figura tra gli assistenti accreditati, coloro che possono andare a Strasburgo o a Bruxelles. Insomma, una manna dal cielo per tutti avere l'amico eurodeputato.

UN FENOMENO IN AUMENTO

I ragazzi con il coltello in tasca Dilagano i reati all'arma bianca

Dall'Inghilterra alla Svizzera fino in Germania, i crimini con armi da taglio sono un'emergenza sempre più diffusa
In Italia si inaspriscono le pene con il dl Caivano, ma manca un sistema di prevenzione, soprattutto per i giovani

GIULIA MERLO
ROMA

Il primo giorno di scuola, in un istituto alberghiero di Pompei, un tredicenne ha accoltellato alla schiena un coetaneo per una ragazza. L'aggressione è avvenuta all'uscita e la vittima ha riportato lievi ferite da taglio, mentre l'autore è stato identificato e la sua posizione adesso è al vaglio della procura dei minori di Napoli. La percezione negli ultimi mesi è che il numero di reati commessi da giovanissimi e adulti con coltelli — le cosiddette "armi bianche" — sia in aumento. Risse finite con accoltellamenti, violenze domestiche e omicidi in cui l'arma del delitto è una lama: cronache di questo genere sono sempre più frequenti sui media, ma il fenomeno è difficilmente quantificabile nel dettaglio, visto che spesso i coltelli vengono utilizzati per commettere altri reati, per risolvere litigi o commettere rapine.
Una fotografia disponibile, in particolare per quanto riguarda i giovani, è quella report 2024 sulla "Criminalità minorile e gang giovanili" del Dipartimento pubblica sicurezza e Direzione centrale della polizia criminale del ministero dell'Interno, che ha messo in luce un aumento del 2 per cento delle lesioni dolose per cui sono stati segnalati under 18 fra il 2022 e il 2023.

La percezione è che il numero di reati *commessi con coltelli — le "armi bianche" — sia in aumento. Un report parla di un aumento del 2 per cento tra gli under 18*
FOTO ANSA

All'estero
Se in Italia la questione si sta affacciando ora all'attenzione mediatica come fenomeno in espansione, in altri paesi ha raggiunto una soglia più drammatica. In Svizzera, per esempio, i casi di lesioni gravi e omicidi tra i minori in cui vengono utilizzati i coltelli sono cresciuti in modo significativo per i dati locali: da 5 omicidi e 4 lesioni nel 2016 a 12 omicidi e 25 lesioni nel 2022. Per questo nel 2023 la Prevenzione Svizzera della Criminalità ha lanciato una campagna di sensibilizzazione destinata ai giovani, con l'obiettivo di invitarli a non uscire la sera con il coltello in tasca. Lo slogan: «Tua madre non vuole venirti a trovare in prigione».
Anche in Germania la soglia di attenzione si è alzata soprattutto dopo l'attentato di fine agosto a Solingen rivendicato dall'Isis, dove un ventiseienne siriano è stato arrestato con l'accusa di essere l'attentatore che ha ferito otto persone e ne ha uccise tre con un coltello. In seguito ai fatti le autorità tedesche stanno ipotizzando di istituire zone "libere da coltelli" intorno alle stazioni ferroviarie e in altri luoghi dove gli accoltellamenti sono più frequenti, ma anche di inasprire le pene per l'uso improprio dei coltelli e di lanciare campagne di sensibilizzazione. Del resto, secondo un rapporto del ministero dell'Interno tedesco, nel 2023 ci sono stati 13844 crimini all'arma bianca, con una media di 38 al giorno un aumento del 15 per cento rispetto all'anno precedente.
Se per l'Europa continentale il fenomeno appare esploso nell'ultimo anno, è invece ormai un'emergenza nazionale nel Regno Unito, dove il tema è al centro del dibattito sulla pubblica sicurezza. I reati all'arma bianca sono aumentati del 35 per cento dal 2011 e da aprile 2022 a marzo 2023 si sono registrati in Inghilterra e Galles 244 morti per accoltellamento (il 41 per cento degli omicidi).
Nel 2023, addirittura, a Liverpool sono stati installati nel centro della città i primi sei "kit per la sopravvivenza da accoltellamento": scatole rosse appese al muro in cui sono contenuti lacci emostatici, guanti, forbici e sigillanti per ferite al petto e possono essere aperti con un codice che viene fornito dall'operatore di emergenza una volta contattato. Altre 20 dovranno essere installate nel nord-ovest del paese e 1500 kit portatili sono stati distribuiti a pub, discoteche e scuole della regione. L'iniziativa è stata presa dalla ong KnifeSavers fondata da medici insieme alle vittime di ferimenti: «Dopo che è stata accoltellata, una persona può morire dissanguata in cinque minuti. Un'ambulanza, quando risponde velocemente, di solito ci mette sette minuti per arrivare sulla scena», si legge sul sito di presentazione dell'iniziativa. «KnifeSavers vuole che tutti siano in grado di fermare il sanguinamento, mantenendo in vita il ferito abbastanza a lungo perché arrivi l'ambulanza».

L'insicurezza
La soglia di emergenza in Italia non ha raggiunto queste proporzioni, ma la sensazione è quella che sia in corso una sorta di normalizzazione dell'uso delle armi bianche tra i giovani. La ragione di un fenomeno ancora poco studiato è duplice: da una parte la facilità di procurarsi un coltello, dall'altra la percezione che portarlo in tasca per protezione non abbia conseguenze penali.

L'ex pm Cascone: «Molti dicono che girano col coltello per difendersi»

Se ne è occupato in modo approfondito da Ciro Cascone, che per vent'anni è stato procuratore capo presso il tribunale dei minorenni di Milano e oggi è Avvocato Generale presso la Corte d'Appello di Bologna. «In generale, nel caso in cui un minorenne incensurato venga trovato con un coltello in tasca, la strada è quella di una rapida fuoriuscita processuale motivata dall'irrilevanza penale del fatto», spiega Cascone, che a Milano ha invece deciso di cambiare questa prassi: «La mia scelta in questi casi è stata quella di mandare il ragazzo a processo, ma con l'obiettivo di sensibilizzare lui e soprattutto la famiglia al fatto che i coltelli fanno male e che possono essere il primo passo verso una strada pericolosa».
In effetti, fino al 2023, quando si veniva trovati con indosso coltelli o armi bianche al momento di una perquisizione scattava la contravvenzione prevista dall'articolo 4 della legge 110 del 1975, la cosiddetta "legge Armi". Oggi, invece, il governo Meloni — attraverso l'ormai famigerato decreto Caivano per contenere la delinquenza giovanile — ha inasprito le conseguenze penali, prevedendo la reclusione da uno a tre anni per «chiunque porti fuori dalla propria abitazione, o appartenenze di essa, un'arma per cui non è necessaria la licenza», con un aggravamento da un terzo alla metà se il fatto avviene vicino a scuole, banche, uffici postali, stazioni ferroviarie e giardini pubblici, o da persone mascherate.
Parlando con i ragazzi imputati, Cascone racconta che «molti dicono che girano col coltello per difendersi, perché in loro è cresciuta la sensazione di insicurezza, soprattutto in alcune zone di Milano. Ma il coltello in mano a un ragazzino è un pericolo: se ce l'hai in tasca, rischi di tirarlo fuori e usarlo. Per questo ho scelto di adottare la linea della tolleranza zero». Cascone, tuttavia, ha ben chiaro un dato: la risposta al problema non è penale. «La giustizia interviene dopo per quello che può, ma è necessario intervenire con politiche di prevenzione giovanile, con la sensibilizzazione delle famiglie e con il recupero dei minori. Molti si possono riagganciare prima e, se si fa prevenzione, si è poi anche più sereni nell'attuare la repressione penale nei casi in cui è necessaria». Per questo, in merito al decreto Caivano, sottolinea come «l'inasprimento della pena può essere utile solo se inserito in un pacchetto più ampio, ma da solo non risolve nulla. Aumenta solo la popolazione carceraria minorile, che infatti è stata la diretta conseguenza del decreto Caivano. Ora gli istituti scoppiano e non servono allo scopo per cui sono pensati: sono il risultato di anni di mancati investimenti». Racconta infatti che a Milano capitava spesso di chiedere per un minore una misura cautelare in comunità, ma spesso si aspettava anche cinque mesi per eseguirla e magari l'unica struttura disponibile era in Puglia, «Ma come si fa a spedire un ragazzo a mille chilometri dalla famiglia?». Il problema dei reati commessi con coltelli, tuttavia, racconta di un tipo di criminalità non strutturata, che cresce in un sottobosco di violenza ed è figlia di un disagio dalle molte cause, ma principalmente di natura culturale. Nel Regno Unito, dove da anni si studia il fenomeno, gli accademici hanno messo in relazione l'aumento di questi reati con la riduzione drastica del welfare per i minori negli ultimi quindici anni (422 milioni di sterline in meno in servizi per i giovani, 600 centri giovanili chiusi e 130 mila posti in meno nei centri giovani).
Ad oggi, tuttavia, la risposta del governo è stata principalmente securitaria, rafforzando i poteri di polizia. Secondo i criminologi Jo Deaking e Laura Bui dell'Università di Manchester, tuttavia, questa risposta è fallace, perché si basa sul fraintendimento di poter prevenire la violenza identificando e punendo i soggetti a rischio. Ma «stigmatizzando i giovani come a rischio crea in loro un conflitto con l'autorità», diminuendo la fiducia nelle forze dell'ordine e aumentando il loro senso di insicurezza. Lo stesso che provoca l'istinto di girare armati.

IL DIBATTITO SULLO IUS SCHOLAE

Italiani senza cittadinanza «La politica ci nega identità Lottiamo per i nostri spazi»

Vedersi negati i pieni diritti in un paese in cui ci si identifica crea alienazione
Negli ultimi anni è aumentata la partecipazione, la voglia di farsi sentire e agire

MARIKA IKONOMU
ROMA

Il referendum chiede di abbassare il *requisito della residenza da 10 a 5 anni per tutti, non solo per i cittadini Ue. Servono 500mila firme, è possibile aderire online*
FOTO ANSA

Saltare giorni di scuola per fare la fila davanti alla questura e dare le proprie impronte per rinnovare il permesso di soggiorno. È un'esperienza che accomuna migliaia di bambine e bambini, ragazze e ragazzi nati o cresciuti in Italia che, a causa di una legge vecchia, non hanno la cittadinanza. «Provavo un leggero senso di vergogna quando dovevo perdere un giorno di scuola, mi imbarazzava dire che andavo in questura», racconta Annalisa Ramos Duarte, consigliera del Conngi, il coordinamento nazionale delle nuove generazioni italiane. «Non mi sentivo straniera», prosegue, «ma quando sei piccola interiorizzi i pregiudizi e non riesci a liberarti da questo senso di vergogna. Dovevo farlo tutti gli anni e aveva un impatto psicologico». Ramos Duarte è nata in Italia da genitori originari di Capo Verde e a 18 anni è riuscita a ottenere la cittadinanza.
Lo stesso accade quando la classe ha in programma una gita all'estero e, senza la cittadinanza, bisogna chiedere un visto e può capitare che non si riesca a ottenere in tempo. Le nuove generazioni con background migratorio sono quasi un milione, ma la legge sulla cittadinanza, gli ostacoli e gli stereotipi spesso negano loro l'identità. Ramos Duarte spiega che non vedersi riconosciuta la cittadinanza del paese in cui si nasce, si cresce, dove si studia e si assorbe la cultura, «può portare a un senso di alienazione, allontana i giovani dalla cittadinanza attiva e dall'interesse nella politica». Significa nascere e crescere «in una condizione di diversità imposta, in una società in cui esistono cittadini di serie A e di serie B», dice Fioralba Duma, attivista di Italiani senza cittadinanza (Isc) fin dalla nascita dell'associazione nel 2016, quando era in corso un dibattito su una riforma della legge, poi naufragato. Di fronte all'inerzia della politica, un gruppo di associazioni e partiti ha dato il via a un referendum abrogativo per riformare uno dei punti più ostici della legge, chiedendo di abbassare dai 10 a 5 anni la residenza necessaria per la cittadinanza per naturalizzazione, una concessione.

L'ostacolo della residenza

Il referendum «è un primo passo», dicono le organizzazioni, importante perché «parte dal basso», dalle nuove generazioni. Una riforma necessaria, per Ramos Duarte, perché l'Italia deve adattarsi ai tempi e alle normative europee e prendere coscienza della propria multiculturalità. Il requisito della residenza ininterrotta è problematico anche se si è nati in Italia. «Sono nata e cresciuta qui da genitori marocchini», racconta Noura Ghazoui, presidente del Conngi, «ma ho vissuto in Marocco per 6 anni». Tornata in Italia, al compimento dei 18 anni ha scoperto che non poteva fare la domanda perché è venuta meno la continuità della residenza. In più, chi nasce in Italia e presenta tutti gli elementi richiesti, ha solo un anno di tempo per fare domanda, fino ai 19 anni. «Questa notizia mi ha segnata», prosegue, «perché non volevo accettare che, nonostante il forte senso di appartenenza, l'Italia mi escludesse». Durante la scuola Ghazoui ha svolto un tirocinio in comune e, dopo la maturità, l'istituzione ha indetto un concorso «al quale chiaramente, senza la cittadinanza, non ho potuto partecipare», spiega.
Non avere la cittadinanza porta poi a «dubbi e rinunce», ricorda Duma. È possibile fare l'Erasmus ma «si ha paura delle interruzioni della residenza». Se salta la continuità, il conteggio riparte da zero. «Conosciamo diverse persone», continua l'attivista di Isc, «che per fare dottorati all'estero hanno perso il proprio permesso di soggiorno e la residenza continuativa, così le speranze di ottenere la cittadinanza».

Identità negata

L'identità negata parte dal linguaggio, soprattutto da quello mediatico che, riferendosi alle nuove generazioni, riproduce stereotipi. Una narrazione negativa che «ci travolge», dice Ghazoui, quando si precisa il paese di origine nel racconto di un crimine o di contesti di disagio. «Io non rappresento gli altri». Da italiano senza cittadinanza poi «si è messi alla prova in continuazione», sottolinea poi Duma, «la propria identità è sempre un punto interrogativo». Ad esempio, per i 10 anni di residenza e per il periodo della domanda, per 15 anni almeno, si è chiamati ad assicurare un reddito minimo, in un paese in cui la disoccupazione giovanile, il lavoro nero e la precarietà raggiungono livelli molto alti. Standard che non vengono chiesti alla maggioranza delle persone. E infatti molti universitari sono costretti a lavorare durante gli studi per raggiungere il requisito del reddito. Senza cittadinanza spesso non si può partecipare ai concorsi pubblici e l'iscrizione agli albi professionali è a rischio. Ne è un esempio la recente legge che ha istituito l'albo degli educatori e dei pedagogisti che, tra le condizioni, prevede quella di «essere cittadino italiano o di uno stato membro dell'Ue o di uno stato rispetto al quale vige in materia la condizione di reciprocità». Un «requisito discriminatorio», denunciano le associazioni.

Partecipazione

Se è vero che le nuove generazioni non si sentono abbastanza rappresentate e che non c'è una vera apertura da parte della politica, c'è chi lotta per riappropriarsi degli spazi e di questo senso di appartenenza. Negli ultimi anni è aumentata la partecipazione e la voglia di essere ascoltati, dice Ghazoui. Per Ramos Duarte spesso le istituzioni hanno comportamenti di facciata, per questo il Conngi, spiega, funziona da ponte tra le nuove generazioni e le istituzioni, e fa «un lavoro di rappresentanza». Quando Ghazoui ha conosciuto il Conngi, prima di diventarne presidente, le si è aperto un mondo: «Ho capito di non essere sola. Molti ragazzi che non trovano uno spazio che li riconosca pensano di poter essere portatori di una sola cultura. Per me una non esclude l'altra, ho dentro di me due culture e ho scelto di vivere in Italia». C'è poi un'esclusione maggiore delle altre, quella del voto. Ma questo per Duma «non significa non poter essere cittadini attivi. È importante non abbandonare i nostri spazi, riprenderceli e agire». Duma vede un miglioramento, come dimostra la rete degli amministratori locali con background migratorio. «Ma i consiglieri di origine straniera non potranno da soli salvare l'Italia, se non si vuole salvare da sola».

AREALE

Gli ecoattivisti stretti tra omicidi e repressione

FERDINANDO COTUGNO
MILANO

In America latina vengono ancora assassinati centinaia di difensori dell'ambiente ogni anno, mentre in Europa (e in Italia) i meccanismi di repressione nei confronti dei movimenti per il clima diventano sempre più sofisticati ed efficienti. Insomma, è come se al mondo non ci fosse più un luogo sicuro dove battersi per la lotta ai cambiamenti climatici e la tutela degli ecosistemi. In occidente, c'è il carcere, nel sud globale si rischia di finire ammazzati.
Come ogni anno, il rapporto della Ong Global Witness è una mappa sconfortante del costo umano che c'è dietro la difesa dell'ambiente, soprattutto nei paesi con più biodiversità, con un chiaro epicentro della violenza in centro e sud America.
Con questo studio pubblicato ogni anno all'inizio dell'autunno, Global Witness conta quante sono le vittime in tutto il mondo della violenza contro l'attivismo ambientale. Nel 2023, gli omicidi dei difensori dell'ambiente sono stati 196. Dal 2012 a oggi sono stati 2106. In tutti questi rapporti annuali della Ong viene specificato che questa è una stima per difetto, che i numeri reali potrebbero essere più alti, e che Global Witness conta soltanto i casi in cui il legame con una battaglia ambientale della persona assassinata sia certo e provato.

Il più pericoloso

Il paese al mondo dove è più pericoloso lottare per una causa ambientale è stato, per il secondo anno di fila, la Colombia, con 79 omicidi, 19 in più dell'anno precedente, seguita dal Brasile (25 vittime), dal Messico e dall'Honduras (entrambi 18 vittime). In tutta l'America meridionale sono stati 112 gli omicidi, in quella centrale 54. La mappa della violenza porta evidentemente lì. Questi dati sono un motivo di imbarazzo per il governo colombiano. A ottobre, il paese ospiterà la Cop16 sulla biodiversità a Calì, il cui slogan sarà «fare pace con la natura», una frase non facile da pronunciare in un paese dove decine di persone vengono ammazzate ogni anno proprio per questo motivo. La Colombia del presidente Gustavo Petro ha provato ad assumere una postura progressista sulla scena della diplomazia ambientale, anche alla Cop28 di Dubai sul clima la ministra dell'ambiente Susana Muhamad era stata una protagonista in positivo del negoziato, con la scelta di mettere un freno alle nuove estrazioni di petrolio (di cui la Colombia è esportatrice). Questo lavoro reputazionale e politico però rischia di essere compromesso se il paese non troverà il modo di proteggere i suoi attivisti, la metà dei quali viene uccisa dalla criminalità organizzata. Gran parte delle vittime, inoltre, vengono da comunità indigene e rurali.
Intanto, in occidente chi fa proteste pacifiche non violente per il clima e l'ambiente rischia sempre più concretamente e spesso il carcere. La denuncia di Climate Rights International non è la prima degli ultimi mesi: ricordiamo anche gli allarmi dell'inviato speciale delle Nazioni Unite Michael Forst, che addirittura aveva detto che incarcerare gli ambientalisti mette a rischio la credibilità democratica dei paesi occidentali.

L'ipocrisia

Climate Rights International mette l'accento su un punto di vista interessante: l'ipocrisia. I paesi dell'Unione europea, il Regno Unito, gli Stati Uniti sono (giustamente) pronti a denunciare autocrazie o dittature per le violazioni dei diritti civili e politici, ma violazioni paragonabili avvengono anche nelle democrazie, sulla pelle degli attivisti per il clima. Nel Regno Unito ci sono cinque persone che stanno scontando condanne in carcere a pene tra quattro e cinque anni per aver collaborato per organizzare il blocco pacifico di un'autostrada. E situazioni analoghe, secondo Climate Rights International, possono essere osservate in Australia, Francia, Germania, Svezia, Olanda.
E l'Italia? Si sta progressivamente allineando. Mentre gli attivisti di Ultima generazione ed Extinction Rebellion sono sottoposti alla pressione continua di perquisizioni, fogli di via e sorveglianze speciali, gli emendamenti al ddl sicurezza passati alla Camera sembrano pensati per colpire i blocchi stradali degli ambientalisti, con pene fino a due anni se le azioni vengono svolte in gruppo. Come scrive Climate Rights International, l'obiettivo di queste pene e di queste leggi è la deterrenza, scoraggiare la partecipazione pubblica alle proteste.

Le proteste contro l'omicidio *di Berta Caceres, attivista ecologista in Honduras Centro e sud America sono l'epicentro della violenza contro chi lotta per l'ambiente*
FOTO EPA

ITALIA E MONDO

Palazzo Chigi

Tensioni in maggioranza sugli extraprofitti

«Non c'è bisogno di inalberarsi. Forse deve far piacere a qualche banca?». Ieri il presidente del Senato Ignazio La Russa, pur dicendosi «amico di Tajani», ha lanciato frecciate contro il vicepremier e leader di Forza Italia. La ragione delle tensioni è la sola ipotesi di una tassa sugli extraprofitti: «Noi siamo assolutamente contrari alla tassa sugli extraprofitti. L'abbiamo detto fin dall'inizio», aveva ribadito Tajani.

Polemiche La Russa-Tajani

Scandali a palazzo

Boccia attacca Venezi Lei: «Tutte falsità»

Ieri su Instagram Maria Rosaria Boccia ha lanciato un nuovo affondo contro la direttrice d'orchestra Beatrice Venezi: «Ricapitoliamo: dall'11 novembre 2022 Consigliere del ministro per la musica con un compenso di 30 mila euro. Ad oggi non risulta nessuna consulenza agli atti». E così altri post, tra i quali uno su una presentazione del libro di Venezi. In conclusione, rispondendo alla direttrice d'orchestra che nei giorni scorsi aveva detto della Boccia «Si rassegni, non sono al suo livello, né lo sarò mai», Boccia aggiunge: «Ha proprio ragione, non sono al suo livello. L'onestà guarda dritto negli occhi. La disonestà guarda dritto nelle tasche». Replica di Venezi: «Per ciò che mi riguarda non ho mai preso un centesimo per le presentazioni dei miei libri».

Venezi si definisce «direttore, non direttrice»

Lo scenario del suicidio

Ritrovati nel fiume i corpi di madre e bimba

I corpi senza vita di Susanna Recchia e di sua figlia di tre anni sono stati recuperati ieri, arenati su un isolotto nel Piave. La donna era scomparsa venerdì sera dalla sua abitazione di Miane (Treviso), dopo aver mandato un ultimo messaggio sul telefono dell'ex compagno. Prima di allontanarsi dalla sua abitazione, la 45enne aveva scritto una lettera di addio di cinque pagine, manifestando la volontà di uccidersi.

A Secondigliano

Detenute ammassate in condizioni disumane

«Un ambiente invaso da blatte, formiche e topi». L'allerta sulle condizioni di detenzione nel carcere femminile di Secondigliano arriva dall'Organizzazione sindacale autonoma polizia penitenziaria: «Dal 18 luglio la situazione è precipitata in un abisso di indecenza e violazione dei diritti umani».

Regno Unito e Francia

Otto morti nel canale della Manica

La polizia francese ha riportato la morte di otto persone, occorsa mentre attraversavano il canale della Manica, cercando di raggiungere il Regno Unito dalle coste della Francia.

Diplomazia

Starmer da Meloni per missili e migranti

Oggi alle 12 si tiene l'incontro tra il premier laburista britannico Keir Starmer e la presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Dato il recente incontro tra Starmer e il presidente Usa per valutare l'uso di missili a lungo raggio contro la Russia, il supporto a Kiev sarà certamente tra i temi trattati. Ieri Zelensky ha rivolto un appello esplicito anche all'Italia. Nell'incontro sarà discussa anche la gestione dei flussi migratori. Ieri il ministro degli Esteri David Lammy ha dichiarato di apprezzare «l'accordo globale dell'Italia per aiutare a colpire i trafficanti illegali» e riferiva l'intenzione di «lavorare in modo coordinato con gli alleati europei».

Meloni era stretta alleata di Sunak

Clima estremo

La tempesta Boris piega l'Europa centrale

Ieri sera è salito a sette il bilancio dei morti a causa dei nubifragi che hanno colpito l'Europa centrale. Le vittime in Romania sono diventate cinque. Inoltre un pompiere ha perso la vita durante un'operazione di salvataggio in Austria, dove la zona della Bassa Austria è particolarmente disastrata; a Vienna una parte della linea metropolitana si è fermata a seguito delle inondazioni. La Polonia conta una vittima, e in situazione di particolare difficoltà versa il sud del paese, in particolare la zona al confine con la Repubblica Ceca, che è pure tra i paesi più colpiti, con alcuni abitanti costretti a evacuare. Il premier polacco Donald Tusk dichiara lo stato di calamità naturale e chiederà l'aiuto dell'Ue per affrontare l'emergenza; ieri a Nysa l'esercito è dovuto intervenire per salvare i vigili del fuoco.

Sale a sette il numero dei morti

GUERRA IN MEDIO ORIENTE

Missile ipersonico degli Houthi contro Israele Netanyahu: «Pagheranno»

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Gli Houthi, gruppo ribelle yemenita *sostenuto dall'Iran, ha preso di mira Israele con droni e missili*
FOTO ANSA

Il razzo lanciato dallo Yemen è caduto nel centro di Israele senza provocare feriti
Nel frattempo l'Idf ammette che tre ostaggi recuperati senza vita erano stati uccisi dal fuoco amico

Il missile che doveva partire dall'Iran come ritorsione per l'uccisione del leader politico di Hamas, Ismail Haniyeh, in visita a Teheran per l'insediamento del nuovo presidente iraniano, è partito invece dal gruppo Houthi nello Yemen, segnalando come stia cambiando il paradigma del conflitto in Medio Oriente.
Il portavoce militare degli Houthi, Yahya Saree, ha affermato che un missile ipersonico è stato lanciato contro un obiettivo militare non specificato nell'area di Tel Aviv, causando «paura e panico» in Israele, e «costringendo più di due milioni di sionisti a correre nei rifugi per la prima volta nella storia del nemico (per mano dello Yemen, *ndr*)». In un intervento televisivo, Saree ha minacciato gli israeliani affermando che possono aspettarsi altri attacchi e «operazioni rilevanti» nel periodo che precede l'anniversario dell'attacco del 7 ottobre. Secondo il portavoce, Israele non è riuscito a intercettare e affrontare il missile, che ha percorso poco più di 2.000 chilometri in 11 minuti e mezzo. Possibile? Sul successo del lancio la versione degli Houthi, che poco prima avevano affermato che le difese aeree israeliane non erano riuscite a intercettare il missile, è molto discordante con quanto affermato dall'Idf, l'esercito israeliano, secondo cui il missile yemenita non ha ferito nessuno perché colpito prima da un missile Arrow, poi dal sistema di difesa Iron Dome che ne ha intercettato i frammenti. Le sirene comunque hanno suonato nel centro e nel nord di Israele, hanno detto i militari, e sono suonate anche all'aeroporto di Tel Aviv, ha detto il portavoce della struttura alla Cnn. Alcuni video postati sui social media hanno mostrato i passeggeri che correvano per trovare riparo. Il premier, Benjamin Netanyahu, ha detto che gli Houthi pagheranno «un alto prezzo» per l'attacco. Nel frattempo, l'esercito israeliano ha ammesso che tre ostaggi recuperati senza vita lo scorso novembre erano stati uccisi proprio da uno strike dello stato ebraico.

Le navi sequestrate

Dall'inizio del conflitto a Gaza, gli Houthi, gruppo sostenuto dal regime iraniano di Ali Khamenei che controlla le regioni più popolose dello Yemen, ha preso di mira Israele con droni e missili. Uno di questi droni ha addirittura sorvolato aree del Sudan e dell'Egitto per poi attaccare Israele dal Mar Mediterraneo, cogliendo di sorpresa la sua difesa aerea. La maggior parte di questi ordigni però sono stati intercettati dalle difese di Israele o da quelle dei suoi alleati. Gli Houthi, che in quell'occasione hanno subito la pesante ritorsione dell'aviazione israeliana che ha colpito le infrastrutture degli Houthi nella città portuale yemenita di Hodeidah, hanno anche preso di mira le navi mercantili che transitano nel Mar Rosso, come rappresaglia per la campagna militare israeliana a Gaza. Questo fatto ha costretto l'Unione europea a mandare una squadra navale multinazionale, sotto comando italiano, per fronteggiare la minaccia e garantire la libera navigazione dei mari, premessa indispensabile della globalizzazione dei commerci.
Ma c'è di più. Quaranta razzi sono stati lanciati ieri mattina dal Libano verso la Galilea e le alture del Golan, alcuni sono stati intercettati dalle difese aeree israeliane, il resto ha colpito aree aperte provocando incendi. Lo ha riferito l'Idf affermando che non ci sono stati feriti. Il gruppo sciita pro Iran, Hezbollah ha rivendicato l'attacco affermando di aver bombardato una base militare israeliana con decine di razzi Katyusha in risposta ai raid israeliani in Libano, tra cui uno che ha colpito una motocicletta nel villaggio costiero di Sarafand, a sud di Sidone.
Le tensioni tra Israele, Yemen e Libano sono in forte crescendo da mesi con fasi alterne mentre Israele ha intrapreso la guerra contro Hamas a Gaza dopo gli attacchi del 7 ottobre. I leader mondiali, soprattutto la Casa Bianca guidata da Joe Biden, hanno messo in guardia dal rischio di escalation e di un conflitto più ampio in Medio Oriente ma senza, per ora, trovare la via di una tregua anche a causa dell'ostinazione del premier israeliano Benjamin Netanyahu che antepone nei fatti la distruzione di Hamas a qualsiasi negoziato per il rilascio degli ostaggi e il raggiungimento di un cessate il fuoco. Non a caso il primo ministro Benjamin Netanyahu, all'inizio della riunione di gabinetto della domenica, ha affermato che «gli Houthi dovrebbero sapere che chiunque cerchi di fare del male a Israele pagherà un caro prezzo». «Chi ha bisogno di un promemoria visiti il porto di Hodeida (in Yemen, attaccato nelle scorse settimane, *ndr*)», ha detto. Un avviso che non resterà senza conseguenze ma che rinvia ancora una volta la via negoziale.

IL BILANCIO DEL FORUM SULLA COOPERAZIONE

Pechino conquista l'Africa E l'occidente resta indietro

La Cina di Xi ha messo il continente al centro del "sud globale" grazie al quale vuole scardinare vecchi equilibri
Il paese si sta dimostrando più efficace delle potenze ex coloniali nell'esercitare influenza economica e politica

MICHELANGELO COCCO
analista Centro studi sulla Cina contemporanea

L'artefice della "Nuova èra" della Cina, benevolente verso il suo popolo come un moderno imperatore, si è presentato in pompa magna ai governi africani come leader dei paesi, con storia e interessi molto diversi, che Pechino accomuna come "sud globale". È così che lo scorso fine settimana Xi Jinping ha ricevuto nella Grande sala del popolo i capi di stato e di governo di 53 stati del Continente nero (mancava solo il piccolo eSwatini, perché riconosce ufficialmente Taiwan) in quello che per la Cina è stato il principale evento diplomatico del 2024, il IX Forum sulla cooperazione Cina-Africa (Focac), il più importante dalla sua istituzione nel 2000.

Per le promesse e le proposte messe sul tavolo dalla seconda economia del pianeta nei confronti dell'Africa, che con i suoi 1,4 miliardi di abitanti in gran parte giovani rappresenta tuttora soltanto il 2,7 per cento del prodotto interno lordo (Pil) globale; e perché, dopo quello del 2021 (in piena pandemia), è stato il primo Focac a svolgersi nel nuovo contesto geopolitico di contrapposizione dichiarata tra Pechino e Washington.

Nel discorso con il quale ha aperto il Forum, Xi ha promesso all'Africa 50 miliardi di dollari per i prossimi tre anni: linee di credito, investimenti da parte delle compagnie cinesi e altre forme di aiuto. Meno di quanto messo in campo dopo l'annuncio (nel 2013) della Belt and Road Initiative (Bri): nel 2015 e nel 2018 Pechino aveva mobilitato 60 miliardi di dollari. Ma un netto aumento rispetto al 2021 — quando Pechino aveva stanziato 40 miliardi di dollari —, soprattutto considerando il rallentamento della crescita dell'economia nazionale.

L'Africa ha insomma per la Cina un valore altamente strategico, che Xi ha rivendicato davanti ai vertici politici continentali e al segretario generale delle Nazioni unite, António Guterres, sostenendo che il rapporto tra Cina e Africa è «al punto più elevato della storia» e che «la ricerca congiunta di modernizzazione da parte di Cina e Africa darà il via a un'ondata di modernizzazione nel sud del mondo».

Il debito rimane

Come in occasione dei precedenti Focac, Pechino ha rinunciato alla restituzione di debiti senza interessi, questa volta a favore di 33 stati. Si tratta dei prestiti erogati dall'agenzia governativa deputata agli aiuti esteri, che tuttavia rappresentano solo una piccola porzione (circa il 5 per cento) del totale di quelli concessi dalla Cina all'Africa, la maggior parte dei quali sono gestiti da China Exim Bank e China Development Bank. Decisamente poco per un continente che dovrebbe rimborsare soltanto quest'anno 163 miliardi di dollari, e con un debito estero pari a 1.150 miliardi di dollari.

Alle critiche sulla cosiddetta "trappola del debito" Pechino risponde che il fardello che grava sullo sviluppo dei paesi africani necessita di una soluzione comune, che va trovata di concerto con gli altri creditori. Di certo la Cina è diventata il primo prestatore bilaterale dell'Africa — nei confronti della quale vanta circa 80 miliardi di dollari di crediti — e spetta anche a Pechino, oltre che alla Banca Mondiale, trovare soluzioni che allevino sostanzialmente questo peso insostenibile per i paesi del continente.

Gli investimenti
La Cina ha promesso all'Africa 50 miliardi di dollari in tre anni

Tra misure annunciate figurano l'invio di 2.000 medici, di 500 agronomi e l'accoglienza a Pechino di un migliaio di funzionari dei partiti africani che (come abbiamo raccontato su Domani) verranno istruiti sui princìpi della governance cinese, ovvero quel misto di autoritarismo e tecnocrazia che dovrebbe favorire la "stabilità" politica in un continente costantemente scosso da golpe.

Inoltre, tutti e 33 i paesi meno sviluppati (Ldc) dell'Africa potranno usufruire dell'esenzione dai dazi sul commercio con la Cina riservata finora a 27 stati.

Industria green

L'Africa ha un deficit infrastrutturale stimato in 100 miliardi di dollari all'anno e ha bisogno di reti di trasporto efficienti per far funzionare la African Continental Free Trade Area (Acfta) istituita nel 2018 sotto l'egida dell'Unione africana. A tal fine Pechino ha messo sul tavolo una trentina di nuovi investimenti infrastrutturali, che serviranno soprattutto a migliorare il commercio. Come, ad esempio, la linea (una delle tante) che la compagnia di stato China Railway Construction Corporation sta costruendo nel Sahara algerino fino alla frontiera marocchina, per collegare alla rete ferroviaria le maggiori miniere di ferro del mondo, quelle di Gara Djebilet (3,5 miliardi di tonnellate di riserve stimate).

Ma i tradizionali grandi investimenti infrastrutturali e nelle materie prime del continente (soprattutto minerali essenziali nella manifattura hi-tech e petrolio) saranno d'ora in avanti affiancati da un'attenzione maggiore allo sviluppo industriale e all'energia pulita. Compreso il nucleare, con l'offerta al Niger — che per la Francia ha rappresentato tradizionalmente un serbatoio di uranio — di costruire centrali atomiche per produrre elettricità in Africa occidentale. Ma anche energia rinnovabile, eolica e solare, settori nei quali la Cina è leader globale. Secondo Goolam Ballim, capo della ricerca presso la Standard Bank del Sudafrica, «i risultati del vertice Focac segnalano uno slancio per i progetti verdi e in particolare per gli impianti di energia rinnovabile».

L'altra novità è il tentativo dichiarato di voler contribuire all'industrializzazione di un continente giovane, dalle tante potenzialità inespresse. In questa direzione Xi ha promesso che la Cina creerà almeno 1 milione di posti di lavoro, avviando progetti di cooperazione in materia di energia pulita e tecnologia digitale e lanciando un «programma di rafforzamento delle piccole e medie imprese africane».

Il piano d'azione 2025-2027 pubblicato al termine del Focac ha designato il 2026 anno degli scambi tra popoli Cina-Africa: per l'occasione Pechino inizierà a inviare in Africa docenti di materie Stem (scienza, tecnologia, ingegneria, matematica) per insegnare in scuole modello e per istruire docenti locali. Winston Mok, un ex consulente di McKinsey, ha ipotizzato che la Cina possa lanciare «un programma di portata e impatto molto maggiori rispetto ai Peace Corps statunitensi avviati dal presidente John F. Kennedy nel 1961».

Al Forum il presidente cinese
Xi Jinping ha detto che il rapporto tra Cina e Africa è «al punto più elevato della storia»
FOTO ANSA

Beijing consensus

Certamente alcune promesse resteranno disattese, tuttavia va notato come il Focac, che si riunisce ogni tre anni (in Cina o in un paese africano), sia diventato un'altra importante tessera del mosaico che sta scardinando il vecchio ordine globale sotto la spinta dell'avanzata cinese: come il gruppo di paesi Brics, la nuova via della Seta (Bri), la Shanghai Cooperation Organization e le nuove istituzioni finanziarie internazionali guidate da Pechino.

È nel nuovo contesto internazionale e interno alla Cina che va valutata la nuova postura del gigante asiatico nel Continente nero. Non più, come nel recente passato, semplicemente guidata dalla necessità dell'accaparramento di materie prime necessarie per mandare avanti la macchina industriale cinese, accompagnata dall'alleanza con le élite locali (indipendentemente dal loro colore politico), come da tradizione post-maoista. Nel quadro della nuova contrapposizione con un occidente che le ha chiuso parzialmente le porte, l'Africa (così come l'America latina, il Medio Oriente e la Russia) diventa sempre più importante sia per il commercio (173 miliardi di export e 109 miliardi di importazioni nel 2023) e per gli investimenti, sia per le relazioni politiche della Cina con paesi stanchi o apertamente contestatori del *Washington consensus* e pronti a sposare il *Beijing consensus*.

La Cina non è Babbo Natale, il governo di Pechino spinge le sue compagnie di stato all'estero a caccia di profitti e per farle diventare corporation in grado di competere sui mercati internazionali con quelle dei paesi più avanzati. Eppure rispetto ai paesi ex coloniali si muove diversamente, in un modo che si sta rivelando più efficace: senza legare a "condizionalità" politiche i suoi aiuti, finora senza eserciti, e vendendo al meglio la sua retorica "*win-win*".

OLIGARCHIE

Nessuno si fida di Maduro Il Venezuela non è Cuba

Quello che sta succedendo a Caracas non si può leggere con le categorie del populismo di sinistra
Al governo c'è un regime autoritario che sta progressivamente diventando più isolato in America Latina

RAFFAELE NOCERA
storico

Il regime di Nicolás Maduro *non è considerato un attore regionale affidabile* FOTO ANSA

Dal 1959 alla fine del Novecento, il dibattito pubblico sulle vicende politiche dell'America latina, in Italia e non solo, ha spesso e volentieri riguardato Cuba. L'attenzione si è concentrata sulle principali tappe dell'evoluzione — e involuzione — della sollevazione dei *barbudos* e sui suoi due principali interpreti, Ernesto Che Guevara e, soprattutto, Fidel Castro, da alcuni ben presto tacciato di essere un dittatore comunista, e da molti altri inserito, ancora in vita, nel pantheon dei miti latinoamericani. Ciò che è certo è che quella cubana fu una rivoluzione a tutti gli effetti, che avrebbe avuto un impatto senza precedenti, sul piano continentale e globale.

A fare ombra a Castro e Cuba, almeno nell'immaginario collettivo della sinistra latinoamericana e mondiale, non ci è riuscito nessuno nel corso del tempo. Solo pochi altri paesi, eventi e personalità politiche ci sono andati vicino. Tra questi, i vari movimenti guerriglieri nati dopo la vittoria dei castristi, Unidad popular e Salvador Allende, la rivoluzione sandinista.

Ad ogni modo, archiviata la stagione del conflitto bipolare e mentre si stava per chiudere il secondo millennio, compariva sulla scena politica latinoamericana un militare golpista e profondamente nazionalista, che avrebbe dato nuova linfa al mito dell'America Latina come serbatoio di rivoluzioni. Al principio, ai più non sembrò affatto una novità, peraltro in una regione che, sin dall'Ottocento, aveva visto un interventismo militare ricorrente, sebbene spesso male interpretato e banalizzato.

Invece, dopo aver vinto le elezioni presidenziali nel 1998, Hugo Chávez dimostrò grandi abilità retoriche e un notevole temperamento, e anche di avere le idee piuttosto chiare su come gestire il paese, al netto di un progetto politico ancora fumoso. In ogni caso, misure come la statalizzazione delle principali risorse nazionali o le riforme sociali dirette a migliorare la condizione dei settori popolari, un deciso antimperialismo, la relazione privilegiata con Castro, nonché doti carismatiche fuori dal comune, convertirono il "soldato del popolo" Chávez in un nuovo riferimento della sinistra internazionale. L'America latina tornava ad essere laboratorio politico, almeno nell'immaginario di alcuni settori.

Chavismo

Nel corso dei suoi quasi 15 anni di presidenza, indubbiamente la "rivoluzione bolivariana" di Chávez avrebbe centrato vari obiettivi. Fra questi, un certo miglioramento delle condizioni sociali ed economiche di settori della popolazione fino a quel momento esclusi, una proposta anche interessante — almeno nella fase iniziale — di modello politico, e, in particolare, un notevole protagonismo sul piano internazionale acquisito dal Venezuela sulla base di un progetto contro-egemonico e anti imperialista.

Tuttavia, numerosi sarebbero stati anche i limiti di questa esperienza. Fra questi, la mancanza di un chiaro progetto alternativo di sistema economico e di società; l'assenza di una definita "ideologia" guida, se si eccettua una non ben precisata *mezcla* di nazionalismo, militarismo e "neo-populismo"; una smisurata dipendenza dalle entrate provenienti dalla vendita del greggio sul mercato mondiale, vero motore del programma chavista; l'indifferenza del regime rispetto alla promozione di trasformazioni strutturali dell'economia nazionale; l'insufficienza di una proposta politica, poco articolata e strutturata sul territorio, accompagnata da un'eccessiva concentrazione del potere nelle mani del suo leader; il ricorso a forzature istituzionali di vario tipo, anche nell'ambito di regole che era stato lo stesso regime a darsi.

Il crollo

Tutti questi limiti sarebbero esplosi, non a caso, dopo la morte di Chávez. Dall'avvento di Nicolás Maduro nel 2013 a oggi, il Venezuela è andato incontro ad un crollo verticale, che ha interessato progressivamente tutti i piani: economico, sociale, politico, di legittimità, interna e internazionale. Il cambio di congiuntura economica regionale e internazionale, di scenario politico continentale e anche il boicottaggio statunitense hanno indubbiamente avuto un peso, ma non bastano a spiegare la deriva assunta dalla *revolución bolivariana*.

La crisi economica e quella umanitaria senza precedenti, l'immobilismo dell'esecutivo su molti fronti, i tratti sempre più marcatamente autoritari del governo, non si spiegano con tutto questo. Oggi, a distanza di poco più di un quarto di secolo, è possibile rilevare che quel programma e, più in generale, quel progetto di "rivoluzione" hanno pagato lo scotto di una serie di limiti "originari", e il carattere ambiguo e, a conti fatti, utopico di un progetto rimasto a lungo tale e di cui, oggi, non è rimasto più nulla.

Quindi, progressivamente, il Venezuela è scivolato nel baratro. Ciò è stato evidente dal punto di vista economico sino al 2021, sebbene vada evidenziata una significativa ripresa del Pil nel biennio successivo e che le previsioni per quest'anno indichino un aumento superiore al 4 per cento, la più alta della regione, ma solo grazie all'aiuto di Cina, Russia e Iran.

Che dire, poi, della profonda crisi politico-istituzionale? In tal senso, e sorvolando sulla totale assenza di equilibrio tra i poteri, è sufficiente rammentare che dal 2002, anno del golpe contro Chávez sostenuto dall'allora amministrazione di George W. Bush, a oggi, quasi tutti i leader della composita opposizione — a onore del vero molti di essi impresentabili se non addirittura fantocci, a cominciare da Juan Guaidó — sono stati incarcerati o costretti all'esilio. L'ultimo di questa lunga lista è lo sfidante alle elezioni di luglio, Edmundo González Urrutia, rifugiatosi in Spagna.

Il resto del continente

I mali che affliggono il Venezuela non si limitano a questo. Si è prodotta, inoltre, una impressionante perdita di risorse umane, se è vero che, in special modo nell'ultimo decennio, quasi otto milioni di venezuelani hanno lasciato il paese per recarsi in gran parte nella vicina Colombia, ma pure in Perù, Stati Uniti, Brasile, Ecuador e Cile. Sul piano internazionale e, ancor più degno di nota, regionale, la patria di Bolívar vive un drammatico isolamento politico-diplomatico, accentuatosi a causa delle controverse elezioni presidenziali del luglio scorso.

A sostenere il regime di Maduro resta solo uno sparuto gruppo di stati, fra cui Bolivia, Cuba, Honduras e Nicaragua. Anche quelle nazioni, guidate da leader progressisti, che hanno sostenuto in passato Caracas adesso criticano duramente il governo venezuelano (il Cile di Boric) o mostrano inquietudine e disagio (il Brasile di Lula, la Colombia di Petro e il Messico di López Obrador).

Qui salta agli occhi un'altra differenza sostanziale con Cuba, per restare ai paesi che nel corso del tempo hanno alimentato, a torto o a ragione, divisioni all'interno della comunità latinoamericana. Anche nei momenti più difficili o discutibili della sua politica interna ed estera, l'isola caraibica è sempre stata considerata un attore regionale affidabile e molto stimato, in particolar modo per la serietà del suo corpo diplomatico. È sufficiente ricordare il ruolo svolto in occasione dell'accordo di pace firmato nel novembre del 2016 tra governo colombiano e Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia (Farc). Lo stesso non si può dire del Venezuela.

Nondimeno, risulta del tutto fuori luogo, come purtroppo si fa spesso pure in Italia, tacciare il regime madurista di castro-comunismo, solo ed esclusivamente sulla base dei rapporti diplomatici ed economici molto stretti, questi sì, inutile negarlo, tra Caracas e L'Avana. Se delimitiamo la nostra riflessione alle idee, pratiche e progettualità che consentono a leader, forze politiche e governi di trovare una precisa collocazione nello spettro politico, Maduro e la sua cricca non mettono in pratica nulla dei dettami politico-ideologici della "sinistra", di sicuro non di quella novecentesca e, sebbene sia più arduo da individuare anche in Europa, del XXI secolo.

Un regime autoritario

Al di là della martellante retorica presidenziale, delle accuse di imperialismo verso gli Stati Uniti e di quelle di fascismo nei confronti degli avversari interni, retorica e accuse, peraltro, ad uso e consumo di potenziali sostenitori latinoamericani e mondiali, che magari continuano a seguire le vicende venezuelane con i paraocchi, la realtà è molto semplice.

Nonostante l'evidente e precoce ostilità, nonché le ricorrenti interferenze di tutte le amministrazioni statunitensi da Bush jr. in poi, l'ambiguità dell'Unione europea (che non ha riconosciuto la vittoria di Maduro né il candidato dell'opposizione), la propensione al golpismo di ampi settori dell'opposizione venezuelana d'intesa spesso con soggetti esterni, quello di Maduro deve essere considerato nulla di più che un regime autoritario.

Non si deve nemmeno ricorrere alla categoria del populismo, di cui si è abusato sin troppo negli ultimi anni. Civili e militari che governano il Venezuela dal 2013 rappresentano un gruppo di potere che non ha alcuna intenzione di farsi da parte. Sono intenzionati, almeno così appare dall'esterno, quasi esclusivamente a difendere con aggressività e nostalgia un passato non riproducibile nell'attuale contesto interno e internazionale, un passato che, per tanti aspetti, ha il sapore di un'opportunità storica mancata.

IL DESTINO DEL PROGETTO EUROPEO

Perché il piano Draghi per l'Ue non è un'utopia irrealizzabile

È un errore considerare il report interessante ma irrealizzabile: contiene infatti le misure concrete da adottare
Meno barriere, più Commissione e un ripensamento del ruolo dello stato. Ecco come rompere il circolo vizioso

ALESSANDRO PENATI
economista

Il punto del Piano Draghi che più ha attirato l'attenzione sono gli 800 miliardi di investimenti da finanziare con debito comune europeo. Proposta bollata come improponibile dal ministro delle Finanze tedesco: sarebbe tuttavia un errore madornale se per questa ragione la classe dirigente europea considerasse il Piano un'interessante analisi, ma irrealizzabile. Perché Draghi non solo documenta in modo convincente come la perdita di competitività dell'Europa metta a repentaglio il benessere dei suoi cittadini e quindi la coesione sociale, ma indica anche concretamente tutte le misure e le politiche da adottare per renderla competitiva.

L'Europa rappresenta il 17 per cento del Pil mondiale, contro il 26 degli Usa, e uguale alla Cina; vanta un migliore sistema sanitario ed educativo, stato sociale, tutela dei diritti, e standard ambientali; e una distribuzione del reddito meno concentrata che favorisce l'inclusione sociale. Tuttavia, il reddito pro capite a potere di acquisto costante non solo è inferiore del 34 per cento a quello degli Usa, ma il gap è aumentato nel tempo (era 31 nel 2002): per il 70 per cento dovuto a una minore produttività. Problema destinato ad acuirsi con l'invecchiamento e declino della popolazione. Esportazioni, basso costo dell'energia e assenza di rischi geopolitici, avevano comunque assicurato la crescita economica europea; tre fattori che però sono diventati oggi un ostacolo. I rischi geopolitici hanno ridotto il commercio internazionale, e la Cina è diventato un concorrente diretto in 40 per cento dei settori industriali europei, accumulando un avanzo commerciale di 220 miliardi. Con l'invasione dell'Ucraina sono cessate le forniture russe di gas; e oggi il costo dell'elettricità in Europa è il doppio che negli Usa, e il quadruplo quello del gas. I rischi geopolitici accentuano la vulnerabilità delle importazioni di energia, minerali e tecnologia da cui dipende l'industria europea.

Il Piano è un documento di 400 pagine, ma la prima parte ne contiene una sintesi che andrebbe letta per intero. Cinque le aree di intervento: innovazione, decarbonizzazione, sicurezza, finanziamento degli investimenti e governance comunitaria.

L'Europa ha una struttura industriale statica: non è stata creata nessuna nuova impresa negli ultimi 50 anni che oggi vale più di 100 miliardi; mentre gli Usa ne hanno create sei da oltre 1.000 miliardi. L'incapacità di innovare ci ha fatto perdere la rivoluzione tecnologica: solo quattro delle maggiori 50 imprese tecnologiche sono Europee. Il Piano prevede un ampio spettro di misure: stabilire a livello comunitario priorità e settori di intervento concentrando le risorse pubbliche per ricerca e sviluppo, oggi frammentate a livello nazionale (100 miliardi contro i 130 degli Usa, di cui appena il 7 per cento è deciso a livello comunitario); promuovere il venture capital (solo il 5 per cento del totale mondiale) favorendo gli investimenti degli investitori istituzionali e riducendo i costi della regolamentazione; abbattere le barriere all'interno dell'Europa che impediscono le aggregazioni indispensabili alle imprese per raggiungere le dimensioni necessarie a sostenere il costo degli investimenti in tecnologia e beneficiare delle economie di scala; ridefinire la politica antitrust per favorire queste aggregazioni; promuovere l'istruzione scientifica (abbiamo 850 laureati in materie scientifiche per milione di abitanti contro i 1.100 degli Usa). L'elevato costo dell'energia riduce la competitività di molti settori industriali; e la carenza di fonti energetiche, unitamente alla fine delle forniture russe, rende le rinnovabili una strada obbligata.

Debolezza
L'Europa vale il 17% del Pil globale, ma paga la bassa produttività

Politica estera e difesa

Il Piano suggerisce un approccio pragmatico ai limiti posti alle riduzioni di emissioni per evitare di penalizzare eccessivamente l'industria europea rispetto al resto del mondo; come pragmatica deve essere la politica nei confronti della Cina, proteggendo solo i settori della transizione ambientale in cui l'Europa vanta un primato tecnologico (eolico, idrogeno, biofuel), e imponendo di spostare in Europa la produzione per quelli dove la Cina ha acquisito un vantaggio di costo incolmabile (pannelli, batterie), anche attraverso joint venture locali. Poi, accelerare i permessi per gli investimenti in rinnovabili; accentrare gli acquisti di Lng per aumentare il potere negoziale dell'Europa (il maggiore acquirente al mondo); potenziare e integrare le reti di trasmissione; ridurre la tassazione dei prodotti energetici; regolamentare il trading dei derivati e sviluppare strumenti per la stabilizzazione dei prezzi; riformare il meccanismo di determinazione del prezzo dell'elettricità che è ancora agganciato a quello del gas.

I rischi geopolitici rendono l'industria europea vulnerabile perché dipende dalle importazioni di energia, minerali (la Cina ha il predominio nella lavorazione di quelli essenziali alla transizione ambientale), e tecnologia (80 per cento è importata), provenienti da paesi non allineati. L'Europa necessita quindi di una politica estera e di una difesa comune per meglio difendere i propri interessi nel mondo. Lo sviluppo del settore della difesa richiede il coordinamento dei programmi di spesa per gli armamenti, che solo per il 22 per cento va alle aziende europee (gli Usa sono il loro mercato principale), e le aggregazioni in un settore frammentato. Ma la difesa è anche un settore trainante per l'innovazione tecnologica: mentre il governo americano spende 130 miliardi l'anno per ricerca e sviluppo nel settore, l'Europa solo 11.

La crescita delle imprese, le aggregazioni, l'innovazione, e gli investimenti per la digitalizzazione, decarbonizzazione e difesa impongono lo sviluppo di un mercato unico dei capitali che abbia dimensioni e capacità adeguate al compito, mentre oggi è frammentato in tante borse, sistemi di clearing, regolamentazioni, normative e sistemi bancari nazionali; e l'abbondante risparmio delle famiglie europee (1.390 miliardi rispetto ai 840 dei quelle americane) va canalizzato verso il capitale di rischio. I capitali privati sono necessari, ma non sono però sufficienti a finanziare investimenti da 800 miliardi: una cifra imponente, ma significherebbe riportare il rapporto tra investimenti e Pil ai livelli degli anni Sessanta e Settanta. Il bilancio comunitario vale appena 1 per cento del Pil e in gran parte allocato alla politica agricola e alla coesione. Diventa quindi indispensabile ricorrere al debito comune europeo per raggiungere la massa critica degli investimenti, e creare un mercato liquido di un titolo privo di rischio in euro per abbattere il costo del capitale.

Draghi documenta in modo *convincente come la perdita di competitività dell'Europa metta a repentaglio il benessere dei suoi cittadini*
FOTO ANSA

Governance

Infine, la riforma della governance europea, che deve essere rafforzata superando il diritto di interdizione dell'unanimità prevista per certe materie, la semplificazione e accelerazione del processo decisionale e normativo, la chiara definizione delle priorità, l'accentramento e coordinamento delle politiche industriali e commerciali, assicurandone la coerenza con gli obiettivi; l'uso efficiente delle risorse per evitare di disperderle.

Tre aspetti accomunano le politiche e misure previste dal Piano: lo spostamento del potere decisionale dagli Stati membri alla Commissione; l'abbattimento delle tante barriere che ancora esistono all'interno dell'Europa e che impediscono la creazione di un mercato unico; e il diverso ruolo dello stato che definisce le priorità e gli obiettivi della politica industriale e commerciale, fornisce i capitali, ma lascia al mercato e alle imprese le singole decisioni di investimento. Il crescente nazionalismo e dirigismo delle forze politiche europee spingono però nella direzione opposta: si vuole depotenziare la Commissione a favore dei singoli governi, si ergono barriere per proteggere il controllo delle imprese nazionali, si promuovono i campioni nazionali, e il dirigismo prevale sulle logiche di mercato. In questo modo l'Europa perde di competitività, riducendo il benessere dei suoi cittadini, che aumenta il malessere sociale, che a sua volta alimenta nazionalismi e dirigismi. Esattamente il circolo vizioso che il Piano Draghi vuole interrompere. O, come scrive Draghi «l'Europa avrà perso la sua stessa ragione di esistere».

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

C'è un momento giusto per ogni cosa

Stefano Masino, Asti

A proposito della proposta avanzata da pedagogisti di vietare lo smartphone agli under 14 e l'accesso ai social ai minori di 16 anni, tendenzialmente non sono sfavorevole. Tra l'altro i nostri ragazzi sono già storditi dalla Playstation, con cui giocano solitari nelle loro stanzette sino a tarda notte. Credo piuttosto che sarà difficile sorvegliare su tale divieto, essendo impossibile controllare 24 ore su 24 cosa fanno nella loro intimità. Ciò detto, spiego perché sono favorevole alla proposta. Con un esempio. Per guidare un motorino ci vogliono 16 anni, per prendere la patente B per guidare una vettura bisogna avere la maggiore età (18 anni), per accedere al mondo del lavoro è necessario aver frequentato la scuola dell'obbligo, e così via. Cosa voglio dire?
C'è un tempo naturale per ogni età, non si possono bruciare le tappe. Come in amore dovrebbe esserci un "tempo delle mele" da oltrepassare, il sentimento prima del sesso. Oggi a 13-14 anni sono già al kamasutra. Ricordo con nostalgia le lunghe, talvolta noiose estati passate con il dolce far niente. Noi degli anni 70-80 abbiamo trascorso la giovinezza senza telefoni cellulari. Semplicemente perché non esistevano. Per telefonare era necessario munirsi di gettoni o moneta, e raggiungere una cabina telefonica della Sip, ex Stipel. Ricordo che in montagna non erano così vicine, bisognava camminare un po' per trovarne una. Il gioco preferito da noi bambini era schiacciare tutti i tasti spessi di tali cabine nella speranza di far scivolare qualche gettone o 100 lire dimenticati da telefonisti frettolosi. Fu già una ricchezza e un passo verso la modernità quando già carabiniere a Roma, durante il servizio di leva, in caserma avevamo a disposizione delle cabine telefoniche funzionanti con schede da 10-20 mila lire acquistate dai tabaccai. Nonostante tutto, accontentandoci di poco, siamo sopravvissuti. Era meglio, era peggio? Ai posteri...

Lo ius scholae deve diventare realtà

Francesco Sannicandro

Il dibattito sulla cittadinanza alle seconde generazioni di giovani figli di immigrati deve diventare presto una conquista di civiltà per il nostro paese. Di matrice demografica-economica nonché sapienti e incontestabili in egual modo sono le chiavi di lettura utilizzate dal governatore Panetta al Meeting di Rimini. Allo stesso tempo, Tajani ha fatto bene a collocare il tema dello ius scholae nell'agenda politica istituzionale. Vi è infatti anche una questione di diritti civili, non più procrastinabile, che va oltre le dinamiche che interessano le politiche tradizionali e riguarda invece la capacità di un paese di adattare il proprio Stato di diritto, la propria vocazione democratica al corso dei tempi o — meglio ancora — della storia.
L'Italia su questo tema è ferma a 30 anni fa. La legge che regola la cittadinanza è datata infatti 5 febbraio 1992 ed è incentrata sullo ius sanguinis (dal latino, "diritto di sangue"): un bambino è italiano se almeno uno dei genitori è italiano. Un bambino nato da genitori stranieri, anche se partorito sul territorio italiano, può chiedere la cittadinanza solo dopo aver compiuto 18 anni e se fino a quel momento abbia risieduto in Italia «legalmente e ininterrottamente». Secondo la legge italiana devi risiedere continuativamente sul territorio per dieci anni continuativi, basta mancare un giorno e il conteggio ricomincia. Altro requisito richiesto è quello di essere titolare di un reddito minimo per tre anni consecutivi. Prerogativa che diventa in molti casi vincolo insuperabile e che — come si può facilmente immaginare — rende ancora più improbo il sogno della cittadinanza ai tanti giovani impegnati negli studi, i quali (per status e convenzione universale) solitamente non sono chiamati a produrre reddito ma ad acquisire sapere. Questa legge è pertanto vetusta, antistorica, assolutamente da riformare. Basti pensare che esclude per diversi anni dalla cittadinanza e dai suoi benefici decine di migliaia di bambini nati e cresciuti in Italia, e legando il fondamento del diritto alla maggiore età, gli nega molti dei diritti civili fruibili con il possesso della cittadinanza. Questo accade ogni giorno nel caso delle centinaia di migliaia di bambini nati in Italia, figli di stranieri, che con il passare degli anni sono diventati giovani adolescenti, ragazze e ragazzi di 10, 14, 16 anni perfettamente integrati a livello socioeconomico nelle quotidiane attività scolastiche, sportive, relazionali, conviviali, che però diventano soggetti diseguali a livello di status civile.

Bisogna lodare i successi quando ci sono

Renata Franchi, Torino

Sull'edizione dell'11 settembre il dott. Cipolletta si esercitava a vedere un pur interessante, molto utile aumento delle entrate tributarie nel 2024 che stanno crescendo più del previsto ed è una buona notizia, con un titolo che però menziona negativamente la storia della mitica, secolare evasione.
Ebbene i dati chiariscono che l'Agenzia delle Entrate ha lavorato bene ed ha recuperato qualche miliardo dalla famigerata evasione, che resta alta ma viene combattuta anche da questo governo: andrebbe detto e scritto perché il lavoro del direttore Ruffini e dei suoi funzionari è eccellente e deve essere apprezzato. Ruffini ha scavalcato anche lo *spoils system* ed è rimasto in sella (il governo di destra lo ha riconfermato nel 2022) e le disposizioni del ministero lo continuano ad appoggiare: la squadra è buona e dobbiamo valorizzarla con assunzioni e tecnologia. Continuare a dare giudizi negativi su alcune categorie, trovare sempre cattive notizie, disfunzioni di cartelle e rottamazioni varie che si espandono, condoni mascherati per cancellare miliardi inesigibili da decenni, non mi sembra una strategia da opposizione seria: certo si migliori il tutto, si propongano strade nuove, ma si consideri positivamente il buon lavoro che prosegue e, visti i risultati, si applauda a qualcosa che funziona.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

PASSATO NEL PRESENTE

La legge della discordia Il diritto all'aborto non è mai al sicuro

MICHELA PONZANI
storica

Ci sono donne incinte che soffrono di aborti spontanei a cui viene negata assistenza in pronto soccorso perché gli operatori sanitari hanno paura. Mentre una donna sanguina in un parcheggio».
Questa volta partiamo dal presente, ovvero dalle parole infuocate che la candidata dem Kamala Harris ha sbattuto in faccia a Donald Trump nel confronto tv trasmesso dalla Abc. La crudele verità di «ragazzine di 12 anni, vittime di incesto e abusi, costrette a porte a termine una gravidanza», da quando una maggioranza di giudici della Corte suprema (tre dei quali nominati dall'ex presidente degli Stati Uniti) hanno ribaltato la storica sentenza Roe vs Wade, che il 22 gennaio 1973 legalizzava l'aborto a livello federale.

Nel 2022 con la sentenza Dobbs vs *Jackson Women's Health Organization la Corte suprema degli Stati Uniti ha ribaltato Roe vs Wade*
FOTO ANSA

Roe vs Wade

Tutto ha inizio nel 1973 quando una donna di nome Norma McCorvey (Jane Roe lo pseudonimo per garantirle l'anonimato) si presenta davanti alla Corte suprema americana e pretende dal procuratore distrettuale Henry Wade di interrompere una gravidanza a seguito di stupro. Norma (che a 16 anni ha spostato un uomo violento e ha già partorito due figli) deve sottostare alle leggi del Texas che concede l'aborto solo se la salute della madre è a rischio. Peccato che il giudizio, nel suo caso, arriverà solo al termine di quella gravidanza odiata, frutto della brutalità di un uomo che non ama più. La democrazia ha il potere (quando vuole) di rendere giustizia ai cittadini, specialmente quando questi sono vittime di abusi. Ma nell'America degli anni Settanta questo diritto non appartiene alle donne. Senza contare che in materia di aborto ogni stato ha la sua legislazione e che (nemmeno fossimo ai tempi dei padri pellegrini) ben 30 stati lo considerano un delitto (ad esclusione della California che dal 1967 ha reso Los Angeles meta di pellegrinaggio per tutte quelle donne che non vogliono morire con un ferro da calza nell'utero). Nel 1971 balza alle cronache il caso di Shirley Wheeler, condannata per omicidio colposo dopo che lo staff medico di un ospedale della Florida la denuncia per "aborto illegale". Certo, in quegli anni i gruppi femministi sono ancora capaci di pretendere attenzione dall'opinione pubblica e grazie alla mobilitazione della Women's National Abortion Action Coalition la condanna di Wheeler viene revocata dalla Corte suprema della Florida. Basandosi su un'interpretazione del XIV emendamento della Costituzione, cioè sul diritto alla libera scelta quando si tratta della sfera intima di una persona, la Corte suprema ha alla fine legalizzato l'aborto, dichiarando la legge texana incostituzionale.

Il Missouri e Roma

Ma non è stata una favola a lieto fine, verrebbe da dire, se negli stati a maggioranza repubblicana tornano leggi restrittive (con la proibizione di abortire addirittura dopo le sei settimane di gravidanza). Perché se hai dentro di te un figlio e non più un feto, è lo stato a definire i confini della tua libertà. Pensare che persino in Italia siamo più elastici, dal momento che se a una donna capita la disgrazia di partorire un figlio nato morto (e per puro errore medico) la legge parla di feto e non di un bambino, anche se si è superato il settimo mese di gravidanza. Ad essere messe in croce, comunque vada, sono sempre le donne. Soprattutto quando mostrano il pancione. Se lo ricordava bene il direttore dell'Espresso Livio Zanetti, denunciato per vilipendio alla religione per aver fatto pubblicare in copertina la foto di una donna incinta, completamente nuda, crocifissa come Gesù. «Non godo quando faccio il raschiamento». Se tornassimo indietro nel tempo al 6 dicembre 1975, avremmo il piacere di leggere, senza troppi pudori, un manifesto del Movimento di liberazione della donna, accolto in piazza a Roma a suon di arresti e cariche violente della polizia. Attese troppo lunghe, reparti insufficienti negli ospedali pubblici, file interminabili di donne che cercano di ottenere una visita nei consultori, prima che scada il tempo per poter procedere con l'intervento (non di rado boicottate da medici obiettori di coscienza). Non è necessario tornare allo stato del Missouri del 1986 per sentir dire che «l'aborto non è un diritto accettabile neppure in caso di stupro». Basta frequentare le autorevoli aule del parlamento. E forse a qualche parlamentare smemorato si potrebbe consigliare la visione delle mitiche teche Rai. Ad esempio, un bel servizio trasmesso da Palermo nel 1973 su una donna di 36 anni, già madre di tre figli, in lotta contro la morte per un aborto clandestino praticato con una sonda improvvisata. Ad andare in carcere per il reato di "procurato aborto", secondo la magistratura, non sarebbe stata solo l'ostetrica ma (nel caso fosse sopravvissuta) anche la sfortunata donna, finita in terapia intensiva dopo l'asportazione dell'utero.

SOTTOPAGATI PER TUTTA LA CARRIERA

Gli stipendi bassi degli insegnanti indeboliscono la democrazia

Tempo Pieno

CHIARA SGRECCIA
ROMA

È rimasta la passione a tenere in piedi la scuola in Italia. Non certo gli investimenti del governo in istruzione, che sfiorano il 4 per cento del Pil mentre la media dei Paesi industrializzati è del 4,9 per cento. E sicuramente non sono gli stipendi a incentivare i docenti all'impegno in classe.
Come si capisce dall'ultimo report dell'Ocse, *Education at a Glance*, mentre nei 36 Stati membri dell'organizzazione, i compensi degli insegnanti, dal 2015 al 2023, sono cresciuti in media del 4-5 per cento in termini reali, cioè in base alla variazione che hanno avuto i prezzi dei beni di consumo, «in Italia è come se il ministro dell'istruzione chiedesse ai professori di ridursi lo stipendio», ironizza Raffaele Miglietta, rappresentante nazionale di Flc Cgil. Si riferisce alle risorse stanziate in legge di bilancio per il rinnovo contrattuale dei docenti che consentiranno un aumento della paga mensile del 5,78 per cento, in media circa 137 euro lordi in più al mese per ogni insegnante, «peccato che tenendo conto dell'inflazione, in pratica si chiede al personale di rinunciare a più del 10 per cento degli aumenti che sarebbero necessari a mantenere il potere d'acquisto».

Stipendi bassi per sempre

Questo succede anche perché, «i contratti nel nostro Paese vengono rinnovati sempre in ritardo e senza risorse adeguate al costo della vita», spiega ancora Miglietta. Proprio come dimostra il fatto che, mentre l'anno è quasi al termine, devono ancora iniziare le trattative per il rinnovo del contratto scuola che si riferisce al triennio 2022-24.
«Che l'Italia sia fanalino di coda per gli stipendi degli insegnanti non è una novità. Il nostro Paese è da anni al di sotto della media Ocse, con valori che oscillano dal 25 al 15 per cento in meno in base al grado di scuola e agli anni di carriera», riporta il sindacalista, ricordando che le retribuzioni di chi lavora nel comparto dell'istruzione sono le più basse di tutta la pubblica amministrazione: «Il divario è ancora più ampio se si confrontano gli stipendi dei docenti con quelli degli altri laureati nel resto della Pa».
Un insegnante della scuola primaria in Italia guadagna meno di 34 mila euro lordi l'anno appena entra in classe, poco più di 40 mila dopo 15 anni di esperienza. Se lavorasse in Francia ne guadagnerebbe più di 36 mila all'inizio, poco più di 43 mila dopo 15 anni. In Spagna il suo stipendio lordo annuo sarebbe di 46 mila euro a inizio carriera, di 53 mila alla fine. In Germania di quasi 70 mila euro all'inizio, di più di 84 mila dopo 15 anni di professione, per fare alcuni esempi.
E il gap non decresce neppure quando si sposta il focus sui docenti delle scuole secondarie inferiori e superiori: un professore delle medie in Italia guadagna 36.400 euro l'anno, in Francia quasi 40 mila appena inizia a insegnare. In Germania un professore delle superiori dopo 15 anni di esperienza ha un compenso annuo di oltre 95 mila euro, nel nostro paese di meno della metà: 45.400 euro.

Storie di sottopagati

A testimoniare che chi sceglie di svolgere la professione di insegnante in Italia non lo fa per il guadagno, non ci sono solo i numeri del report Education at a Glance ma anche i racconti di chi vive la scuola tutti i giorni. «Insegno da 6 anni alla primaria, guadagno circa 1.500 euro al mese», racconta Giulia Piacentini che vive a Roma: «Riesco a mantenermi in una città diversa da quella in cui sono cresciuta dividendo le spese con mio marito», spiega evidenziando anche come stipendi bassi creino un danno alla qualità della didattica.
«All'inizio della carriera è l'entusiasmo a guidarci ma dopo 20 anni di professione il fatto che una grande parte del lavoro che facciamo resti invisibile porta tanti di noi ad allentare la presa. Perché non ci sono solo le ore in aula a impegnarci». Ma le lezioni da preparare, i compiti da correggere, le riunioni tra docenti, gli incontri con le famiglie, «i tentativi di comprendere i bisogni di ogni studente e di seguirlo in base alle sue specificità. Perché gli allievi non sono fogli bianchi su cui imprimere nozioni, ma personalità complesse da conoscere», spiega Fabiola Lanciani, professoressa da 30 anni, che insegna in un istituto professionale nelle Marche: «Lo stipendio che percepiamo non è adeguato all'impegno che serve», conclude, convinta che tra le ragioni per così bassi salari ci sia il fatto che la maggior parte degli insegnanti sono donne, abituate a farsi carico della cura indipendentemente dalla retribuzione.
«Un altro problema sono gli incarichi aggiuntivi», spiega Michela Guerra, insegnante specializzata sul sostegno a Bologna: «Mi riferisco ai collaboratori del dirigente scolastico, ai coordinatori dei vari dipartimenti, ai docenti tutor, incarichi necessari proprio come le ore di lezione ma che vengono pagati pochissimo». Come chiarisce, infatti, Annamaria Palmieri, oggi dirigente scolastica, da anni docente militante convinta dell'importanza del ruolo della scuola pubblica per la democrazia, «dagli anni duemila, da quando ha preso forma la scuola dell'autonomia, i docenti che svolgono questi incarichi sono fondamentali per permettere agli istituti di andare avanti. Ma la loro retribuzione, al di là dei proclami, è molto bassa. Parliamo di 850 euro lordi l'anno per le funzioni strumentali. Questo crea una frattura nella categoria, tra chi lavora più del dovuto perché crede nel valore della professione e chi no visto che non ne vale la pena economicamente. Insegnare, però, non è una missione, ma un mestiere. La qualità passa dal rispetto della professionalità».
Che gli stipendi bassi, le possibilità di carriera quasi nulle, lo scarso incremento di retribuzione negli anni, il fatto che le ore previste dal contratto di lavoro siano inferiori all'impegno necessario contribuiscono a frantumare.

Cristallizzare le disuguaglianze

«Quando lo stato non è presente con investimenti sufficienti nell'istruzione, quando non supporta gli insegnanti, significa che sta abbandonando le giovani generazioni», puntualizza, infatti, la sociologa Francesca Coin, che si occupa di lavoro e disuguaglianze sociali: «In netto contrasto con la retorica paternalistica secondo cui sarebbero i giovani a non fare abbastanza per costruirsi un futuro, sono gli scarsi investimenti in istruzione che cristallizzano le disuguaglianze di partenza, indeboliscono la scuola come strumento di mobilità sociale. E così sbriciolano la fiducia nelle istituzioni».

Il gap retributivo con gli altri paesi non si riduce
con l'anzianità E gli incarichi aggiuntivi non sono riconosciuti: la qualità dell'insegnamento è affidata alla motivazione personale
FOTO ANSA

IL CASO

Bocciati estromessi da scuola «Mio figlio senza posto in aula»

LORENZO STASI
MILANO

In questi giorni migliaia di ragazzi sono tornati sui banchi di scuola. Ma ad Aprilia (Latina) alcuni studenti bocciati non sanno ancora se potranno iscriversi nell'istituto che frequentavano, il "Rosselli". Il tutto ad anno scolastico già iniziato. «A giugno mio figlio, al suo primo anno di superiori, non è stato promosso ma nessuno mi ha comunicato che non era ancora iscritto al nuovo anno», denuncia la madre di Pietro (nome di fantasia), uno degli oltre 20 ripetenti che non sono ancora iscritti in nessuna scuola.
Il caso è simile a quanto successo negli scorsi anni in altri istituti di Como, per esempio, ma anche di Asti e Sesto san Giovanni. Classi troppo piccole e carenza cronica del personale docente che finiscono per generare situazioni di discriminazione e di negazione del diritto allo studio di alcune categorie di alunni, tra cui i ripetenti, quelli che più avrebbero bisogno di accompagnamento.
Dalla fine degli anni Novanta, alla luce del principio dell'autonomia scolastica introdotta da una serie di norme, ogni istituto ha un certo grado di libertà nel determinare i criteri per l'iscrizione, contenuti nel Piano triennale dell'offerta formativa (Ptof) che adotta in dialogo con le rappresentanze di genitori e studenti. Ogni scuola stila una lista di categorie a cui va data precedenza qualora non sia in grado di soddisfare tutte le domande. E in alcuni casi, dopo il criterio della vicinanza e della provenienza dallo stesso istituto comprensivo, si prevede di "sacrificare" gli studenti bocciati: una possibilità residuale ma non impossibile, come dimostra il caso di Aprilia. Con il rischio che situazioni del genere possano finire per allargare la platea di chi decide di lasciare la scuola, in un Paese — l'Italia — che si trova al quinto posto in Europa per abbandono scolastico.
Il 6 settembre l'istituto "Rosselli" ha pubblicato sul sito una circolare: «Si comunica che [...] le iscrizioni saranno accolte con riserva di successiva disponibilità dei posti. Settimanalmente sarà pubblicato tramite circolare sul sito l'aggiornamento della disponibilità fino al 31 ottobre 2024».
«Ho contattato la segreteria perché non avevo ricevuto conferma dell'iscrizione», sottolinea la madre di Pietro. «Mi hanno detto che le classi sarebbero state pronte dopo gli esami di riparazione. Ma ora la scuola è iniziata e mio figlio, come molti altri, non sta frequentando le lezioni», aggiunge.
Dall'inizio della scuola questi alunni si presentano ogni mattina in aula magna dove aspettano l'appello e, non venendo chiamati, tornano a casa. Contattato da Domani, l'istituto "Rosselli" non ha risposto a una richiesta di commento, ma in un'altra circolare pubblicata il 9 settembre si legge che «la riflessione sugli spazi ha richiesto un periodo di elaborazione che ha determinato la scelta condivisa di aprire la lista di attesa per la gestione delle iscrizioni in sovrannumero rispetto alla disponibilità degli ambienti». Liste d'attesa che potranno protrarsi fino a fine ottobre, a quasi due mesi dall'inizio delle lezioni. Il 12 settembre sono stati contattati i primi studenti, ma per gli altri rimangono i punti interrogativi.
«Casi simili sono già accaduti in Italia, ma una cosa del genere non mi era mai capitato di vederla», denuncia Clelia Allocca, segretaria generale della Flc Cgil di Frosinone-Latina, che ha deciso di portare il caso all'Ufficio scolastico provinciale di Latina. «È un problema organizzativo, si sono trovati classe sovraffollate — continua —. Ma gli organici si gestiscono in primavera e poi si adeguano a giugno, quando si ha già il numero di ripetenti. Il problema poteva sorgere per i ragazzi bocciati a settembre, ma qui il caso sta riguardando tutti i ripetenti».
«Per di più — sottolinea la mamma del ragazzo — è impossibile sapere in che posizione sia mio figlio in questa graduatoria. E non so se mi conviene aspettare lo scorrimento oppure se orientarmi su altre scuole». Istituti che però sono in altre città e che obbligherebbero questi studenti a fare ogni giorno diversi chilometri.

LA SETTIMANA DELLA SCIENZA

Con i telescopi spaziali come Webb ci servono ancora quelli terrestri?

LUIGI BIGNAMI
divulgatore

Dapprima l'Hubble Space Telescope, poi il James Webb Space Telescope: insieme a decine di altri telescopi spaziali che hanno osservato o osservano l'Universo nelle più diverse frequenze, hanno realmente rivoluzionato l'astronomia. Eppure gli ultimi 25 anni sono stati l'èra dei mega telescopi, quelli da dieci metri di diametro o più, un'èra iniziata negli anni Novanta. Fino ad allora, il più grande telescopio ottico nell'emisfero occidentale era stato il telescopio Hale da 5,1 metri, costruito nel 1949 sul monte Palomar in California e utilizzato da Edwin Hubble negli anni precedenti alla sua morte. Un telescopio sovietico chiamato BTA-6 lo ha battuto di un metro nel 1975, ma, per i successivi 40 anni, i più grandi telescopi terrestri sono stati tutti costruiti nella classe da quattro metri a cinque metri. C'erano varie ragioni per cui non se ne costruivano di più grandi, tant'è che tutti aspettavano i telescopi spaziali i quali, con dimensioni ridotte, avrebbero osservato molto meglio il cielo che non i telescopi terrestri, che da sempre hanno dovuto combattere con il velo dell'atmosfera terrestre. Una di quelle ragioni era che gli specchi dei telescopi giganti erano incredibilmente pesanti, costruiti in vetro spesso per renderli immuni alle raffiche di vento, all'espansione termica e alle scosse di un terremoto. Si pensava che se si fossero costruiti specchi più grandi, si sarebbero piegati sotto il loro stesso peso, deformandone la forma e quindi rendendo sfocata la visione del telescopio.

La storia

Negli anni Ottanta però, grazie alla tecnologia e al lavoro di John Hill e Roger Angel dell'università dell'Arizona, Tucson, si è passati a costruire specchi di vetro di nuova concezione. Invece di usare un unico pezzo di vetro solido per realizzare lo "specchio" di un telescopio, si è iniziato a costruire specchi partendo da un nido d'ape dove veniva fatto fondere vetro in una fornace, mentre lo si faceva girare su una specie di giradischi. La combinazione di forza centrifuga e gravità creava una forma parabolica allo specchio che una volta finito era leggero e rigido allo stesso tempo, proprio grazie alla struttura a nido d'ape interna. Così che si è reso possibile realizzare specchi fino a 8,4 metri di diametro e, improvvisamente si è passati a osservatori grandi quasi il doppio rispetto ai precedenti. Anche prima che gli osservatori fossero in grado di utilizzare questa tecnologia, tuttavia, molti altri osservatori avevano aggirato le limitazioni dei grandi specchi per utilizzare una tecnologia che sarebbe diventata il futuro: specchi che erano il risultato dell'unione di sezioni esagonali più piccole e facilmente trasportabili. Il gigantesco telescopio Keck I da 10 metri, costruito su un vulcano inattivo, il Mauna Kea, alle Hawaii, è stato il primo a utilizzare questa tecnologia segmentata nel 1993, offrendo il doppio dell'apertura del telescopio Hale. Il Keck II seguì nel 1996, così come il telescopio Hobby-Eberly da 9,8 m presso l'Osservatorio McDonald in Texas, che utilizzava anch'esso un design segmentato. La loro costruzione diede il via alla corsa per costruire telescopi terrestri giganti nella classe otto-dieci metri. Il telescopio giapponese Subaru da otto metri ha visto la prima luce sul Mauna Kea nel 1999, i telescopi Gemini Nord e Sud da 8,1 metri rispettivamente nel 1999 e nel 2001 e i quattro telescopi che possono lavorare in parallelo da 8,2 metri del Very Large Telescope (VLT) dell'Osservatorio Europeo Australe sul Cerro Paranal in Cile hanno visto individualmente la prima luce tra il 1998 e il 2000. Da allora sono comparsi sulla scena diversi telescopi anche leggermente più grandi: il Large Binocular Telescope con due specchi da 8,4 metri in Arizona nel 2004, il South African Large Telescope da 9,2 metri nel 2005 e il gigantesco Gran Telescopio Canarias da 10,4 metri nelle Isole Canarie nel 2006, che è attualmente il più grande telescopio ottico del mondo. E così, nel 2002, gli astronomi hanno utilizzato il WM Keck Observatory per confermare l'esistenza di un buco nero da 4,1 milioni di masse solari al centro della Via Lattea, utilizzando i movimenti delle stelle vicine. Ora, l'attenzione degli astronomi si è rivolta alla prossima generazione di telescopi estremamente grandi, con aperture di decine di metri. L'Extremely Large Telescope (ELT) da 39 metri dell'Osservatorio europeo australe è in costruzione in cima alla montagna Cerro Armazones in Cile, con l'intenzione di vedere la prima luce entro la fine di questo decennio. I suoi contemporanei saranno uno, se non entrambi, il Thirty Meter Telescope (TMT) e il Grand Magellan Telescope (GMT), che se verrà costruito avrà sette specchi larghi 8,4 metri che daranno un'apertura totale di 25,4 metri.

I risultati ottenuti

Cosa ha permesso di fare questo esercito di telescopi giganti? Ovviamente le scoperte sono state e sono innumerevoli, e raccontarle tutte sarebbe forse noioso. Però qualche esempio è utile. Quando le onde gravitazionali furono rilevate da una collisione tra due stelle di neutroni nell'agosto 2017, il bagliore residuo dell'esplosione, chiamato kilonova, fu individuato in una galassia a 140 milioni di anni luce di distanza. Un altro esempio è quello raggiunto nel 2004 e confermato nel 2005 dagli astronomi che hanno utilizzato il Very Large Telescope, riprendendo l'immagine di un pianeta con una massa compresa tra cinque e sei volte quella di Giove, chiamato 2M1207b, in orbita attorno a una nana bruna (oggetto simile ad una stella, ma con massa troppo piccola per sostenere a lungo la fusione dell'idrogeno) a 230 anni luce di distanza. I primi esopianeti attorno a stelle simili al Sole furono scoperti nel 1995. Non servono grandi telescopi per trovare gli esopianeti: telescopi piccoli sono in grado di farlo. Ciò di cui c'è bisogno, tuttavia, sono grandi aperture con sufficiente sensibilità per iniziare a caratterizzare questi mondi alieni, prima attraverso la spettroscopia delle loro atmosfere e poi cercando di fotografarli direttamente; in altre parole, dobbiamo scattare foto nitide. Sebbene, al momento, la fotografia diretta di un esopianeta sia possibile solo per mondi molto grandi che brillano intensamente nella luce infrarossa grazie all'energia che contengono ancora dalla loro nascita. Ad esempio, l'esopianeta meno massiccio ripreso con SPHERE è AF Leporis b, che è tre volte la massa di Giove. Siamo ancora molto lontani dunque, dal riuscire a fotografare pianeti con massa simile a quella terrestre. L'obiettivo, tuttavia, è di riuscirci un giorno e magari catturare direttamente l'immagine di un pianeta con massa simile a quella terrestre che si trovi anch'esso nella zona abitabile della sua stella.

Gli ultimi 25 anni sono stati l'èra *dei megatelescopi, quelli da dieci metri di diametro o più*
ILLUSTRAZIONE DI DARIO CAMPAGNA

L'ottica adattativa

Tuttavia, per essere chiari, non è scontato che la prossima generazione di telescopi terrestri sarà in grado di realizzare questo. «La rilevazione diretta è davvero difficile perché si ha un rapporto di contrasto estremo tra la stella luminosa e i pianeti molto deboli», ha detto Verma. «A causa della sua grande apertura, l'ELT ha la maggiore possibilità di arrivare fino ai pianeti rocciosi e potenzialmente a qualcosa di simile alla Terra rispetto al TMT e al GMT. Anche se richiede un livello di correzione per la perturbazione atmosferica con "ottica adattiva" che è davvero impegnativo». L'atmosfera del nostro pianeta impedisce un'osservazione chiara del cielo. Possiamo vedere gli effetti deleteri dell'atmosfera nel modo con cui le stelle scintillano, come conseguenza delle correnti termiche che perturbano l'atmosfera stessa. Ciò crea un limite a quanto bene un telescopio, indipendentemente dalle sue dimensioni, può risolvere un oggetto celeste. L'idea dell'ottica adattiva è che un telescopio si concentri su una stella artificiale prodotta sparando un raggio laser nel cielo. Un sensore è quindi in grado di leggere la luce di quella stella guida, che scintilla a causa della turbolenza e conferisce ai computer del telescopio i dati che permettono a piccoli attuatori, ossia piccoli "pistoncini" che agiscono su uno specchio, facendo sì che questi si fletta su scale di millisecondi per contrastare la turbolenza e produrre un'immagine nitida della stella guida, e, quindi, qualsiasi altra cosa il telescopio sta guardando e ciò permette una risoluzione molto maggiore. Questa è la base di come funziona l'ottica adattiva standard, che ha permesso a grandi telescopi terrestri come Keck e il VLT di avvicinarsi alle capacità del telescopio spaziale Hubble negli ultimi 25 anni. Ed è un ottimo modo per riprendere mondi giganti lontani dalla loro stella. Per riprendere direttamente pianeti di massa terrestre nella zona abitabile della loro stella, tuttavia, ci vorrebbe qualcosa di ancora più speciale: un'ottica adattiva estrema.

Ne vale la pena?

Ma tutto ciò vale la pena visti i risultati degli ultimi telescopi spaziali? Non c'è dubbio che i risultati migliori si ottengono ancora dallo spazio, ma il James Webb Space Telescope è costato quasi 10 miliardi di dollari, mentre l'ELT costerà solo circa 1,6 miliardi. L'astronomia dallo spazio è costosa, quindi i telescopi spaziali saranno pochi, lasciando molti astronomi in tutto il mondo senza un facile accesso a un grande telescopio. Ma non solo un telescopio spaziale posto dove si trova il Webb, ad esempio, risulta quasi impossibile da raggiungere e se dovesse guastarsi sarebbe difficile se non impossibile raggiungerlo. I grandi telescopi terrestri possono essere migliorati nel corso del tempo, se la tecnologia "inventa" qualcosa di nuovo. Insomma per l'astronomia c'è "spazio" sia per i telescopi spaziali che per quelli terrestri.

INTERVISTA AL CAMPIONE PIERO ITALIANI SUI DEAFLYMPICS

«Il Comitato Internazionale degli Sport dei Sordi ha perso un'occasione con le Paralimpiadi»

ANTONELLA BELLUTTI
campionessa olimpica

Tra gli universi paralleli delle Olimpiadi e Paralimpiadi c'è un limbo chiamato Giochi olimpici per i sordi (Deaflympics). Non è facile comprendere le ragioni per cui le persone sorde non sono incluse nelle attività paralimpiche: certamente più semplice è capire perché facciano fatica a partecipare a quelle olimpiche

Le distanze tra mondi anche apparentemente simili possono essere un vuoto che inghiotte oppure uno spazio in cui volare, se sai domare la gravità e trasformarla nella bellezza di un tuffo. Perciò nessuno può darci delle spiegazioni meglio di Piero Italiani, sesto classificato nella disciplina del trampolino da tre metri ai Giochi olimpici di Los Angeles nel 1984 e sordo dalla nascita. Da bambino praticava il nuoto ma poi, quando iniziarono le gare, lo svantaggio di non sentire lo start divenne un limite al piacere di praticare. Un giorno vide in tv Klaus Dibiasi, mito azzurro dei tuffi, tre volte oro in tre edizioni olimpiche. Bastarono pochi secondi per dare il via ai sogni. Non fu difficile convincere mamma Pierrette e papà Aldo, i suoi primi sostenitori, a portarlo a un provino. E per quei curiosi percorsi che il destino disegna per te quando sai desiderare in maniera autentica, fatalità, proprio in quella piscina c'era lui, Klaus, che si stava allenando.
Altoatesino di poche parole, avvezzo ai silenzi e alla comunicazione essenziale, non vedeva nella sordità di Piero un limite; al contrario rimase sbalordito dal talento cristallino di Piero che, osservato dal suo campione, fece un provino straordinario. Che tu sia udente o no, abile o disabile, c'è sempre bisogno di qualcuno che creda in te e ti aiuti a far fiorire le tue capacità e così l'incontro con Dibiasi dà ali ai sogni di Piero. Negli anni seguenti proprio Klaus, terminata la carriera da atleta e iniziata quella da coach, diventerà il suo allenatore: nel frattempo il talento di Piero venne affidato alla competenza di Giannini e poi Toblini del GS Fiamme Oro.

Piero, prima di questa intervista abbiamo avuto modo di scambiarci pareri sugli eventi sportivi dell'estate. Mi è sembrato di avvertire una nota di rammarico da parte sua, nell'assenza degli atleti sordi dalla grande festa paralimpica o sbaglio?
Sì, assistere alla crescita di attenzione e popolarità del movimento paralimpico evidenzia che il Comitato Internazionale degli Sport dei Sordi (ICSD — International Committee of Sports for the Deaf) ha perso una grande occasione rifiutando l'invito.

In che senso?
Nel senso che il Comitato paralimpico internazionale ha proposto all'Icsd di entrare nel programma del Giochi paralimpici con alcune discipline ma l'invito è stato declinato perché le specialità incluse sarebbero state molte meno rispetto al programma dei Deaflympics.

Però tutte le federazioni che entrano nel programma olimpico devono adattare o ridurre il numero delle proprie discipline. Perché pensa sia stato un fattore determinante per non accettare la proposta?
I Giochi olimpici dedicati alle persone sorde hanno una lunga storia, iniziata nel 1924 a Parigi, quindi molti anni prima di quel 1960, a Roma, in cui vennero celebrati i primi Giochi paralimpici della storia. È probabile che ci fosse il desiderio di ricevere un riconoscimento per questo lungo corso e, di conseguenza, un'attenzione diversa, maggiore. E forse c'era anche timore di perdere autonomia. C'è la tendenza da parte dei sordi a definirsi come una comunità il cui tratto distintivo è la lingua dei segni. È forte la rivendicazione della propria specificità linguistica e identità culturale quali ricchezze dell'umanità. Anche questo aspetto può aver avuto un peso nel declinare l'invito.

Il suo è il terzo miglior risultato individuale di sempre di un tuffatore italiano ai Giochi olimpici dopo Dibiasi e Cagnotto. Oltre a Los Angeles ha partecipato ai Giochi di Seul '88 e poi anche a un'edizione dei Deaflympics. Quali le differenze?
L'organizzazione, il pubblico, l'attenzione dei mass media per chi partecipa ai Giochi olimpici sono elementi che sorprendono ed emozionano. Ti fanno capire di essere protagonista di un evento che è importante universalmente e non solo per te che lo hai sognato, desiderato fin da quando eri piccolo. Sarebbe una grande opportunità per gli atleti sordi e un grande stimolo per uno stile di vita attivo per i sordi sedentari se lo sport entrasse maggiormente e meglio nelle loro abitudini. I Giochi olimpici per sordi invece godono di attenzione solo da parte degli addetti ai lavori. Però devo ammettere che in quel contesto mi sono sentito completamente compreso e accettato.

Il campione di tuffi Pietro Italiani *insieme al mito azzurro Klaus Dibiasi, che è stato anche suo allenatore*
FOTO DI PIETRO ITALIANI

In che modo ritiene che la sordità abbia limitato i suoi risultati sportivi nei confronti degli atleti udenti?
In una specialità che si consuma in un paio di secondi e in cui la concentrazione deve essere assoluta (non solo per la prestazione ma anche per la sicurezza) è forte il disagio di non sentire il via ma di doverlo cercare con gli occhi. Per me infatti il giudice arbitro faceva un cenno piuttosto che usare il fischietto ma metterlo a fuoco in quel momento di estremo raccoglimento, magari davanti a un pubblico di migliaia di persone come quello delle Olimpiadi di Los Angeles oppure dai dieci metri di altezza della piattaforma, era uno sforzo che confliggeva con la preparazione al tuffo. Tecnicamente è stato un limite anche non sentire l'impatto con l'acqua: il rumore delle mani in fase di entrata è un importante riferimento per l'atleta di alto livello. Poi sopra a tutto c'è stato il problema della comunicazione. Il rapporto con Klaus è stato magnifico ma la vita da atleta si realizza anche attraverso l'equilibrio delle relazioni con lo staff, le persone nuove che conosci e quelle che ti aspettano a casa. Ora il cellulare semplifica molte cose.

Piero Italiani si è laureato in sociologia all'Università "La Sapienza" con un'interessante tesi sull'attività sportiva agonistica quale esperienza di integrazione tra sordi ed udenti. Professionalmente ha un ruolo importante nella segreteria della FIN ed è stato giudice internazionale. Peccato non abbia un incarico nella Federazione sport sordi d'Italia o meglio in quella internazionale, perché la sua carriera ha rappresentato un anello di congiunzione raro ed estremamente significativo tra lo sport olimpico e per persone sorde: ha aperto una via che forse sarebbe stata quella giusta da esplorare per togliere lo sport per sordi dall'isolamento. Nel 2005 è uscito un libro di Harlan Lane dal titolo *The People of the Eye: Deaf Ethnicity and Ancestry* in cui l'autore indaga l'identità culturale e linguistica delle persone sorde, trattandole come un gruppo etnico piuttosto che come una comunità con una disabilità.
Questa prospettiva permette di capire qualcosa in più del rifiuto ad entrare nel programma dei Giochi paralimpici, perché sarebbe il Cio, il comitato olimpico internazionale, a dover dimostrare la volontà di includere le persone sorde, rimuovendo gli ostacoli nella comunicazione che rappresentano uno svantaggio nella competizione. Perlomeno nelle specialità in cui è possibile, per poi magari scoprire che è possibile in tutte! In fondo che il via dei 100 metri sia dato da uno sparo piuttosto che da un segnale luminoso, che differenza fa?

DADAPOLIS

Un caleidoscopio di immagini Napoli oltre i suoi stereotipi

Sono tantissimi gli schemi usati per interpretare quella che Stendhal chiamava «l'unica capitale oltre Parigi»
Una città in cui riaffiora la metafora della particolarità cosmica, ma che esprime il meglio e il peggio del paese

GIOVANNI LAINO
docente di politiche urbane

Le metafore proposte per interpretare
Napoli sono tante Ma quegli schemi tendono a ripetersi sempre
FOTO ANSA

La presentazione alla Mostra internazionale del Cinema di Venezia del film *Dadapolis: storia caleidoscopica di Napoli* è stata occasione per ripensare alle tante immagini di Napoli, come ha già fatto in queste pagine Giustina Orientale Caputo il 27 agosto.
Il film è solo un riferimento al libro *Dadapolis, caleidoscopio napoletano* che nel 1989 Fabrizia Ramondino e Andreas Friedrich Muller pubblicarono con Einaudi. Un estratto di una più ampia raccolta di brevi testi di noti scrittori, poeti, artisti, viaggiatori, studiosi già pubblicata in tedesco nel 1988.
Fabrizia fu molto gentile e mi chiese un testo breve che inserì poi nella sezione delle flanerie. Nel contributo, a valle di un lavoro bibliografico sulla città, proponevo una sorta di abaco dei principali schemi interpretativi, adottati da studiosi di varie discipline e presenti in centinai di testi per leggere la città.

Duale

La metafora più forte, radicata e reiterata era quella della città duale, luogo doppio: paradiso abitato da demoni. Ma anche quella della città particolarità cosmica era abbastanza egemonica, articolata in diverse versioni: la città dell'armonia perduta, la potenza sopita, il vulcano inattivo, il terremoto quotidiano, teatro di miseria profonda quanto aneddotica, «l'unica capitale oltre Parigi» secondo Stendhal.
D'altra parte molte città hanno un rilevante patrimonio culturale avendo di fatto suscitato tanta letteratura, pittura, drammaturgia, filmografia, tante canzoni, cumulando un archivio obiettivamente rilevante, condiviso da tutte le classi sociali. Per Napoli canzoni, drammaturgia e filmografia sono obiettivamente molto consistenti.
Da alcuni anni la città e i suoi registi o attori sono meritatamente invitati alla Mostra internazionale del cinema a Venezia, alcuni sono arrivati a Los Angeles o Cannes. A Venezia è stato riproposto il film di Vittorio De Sica *L'Oro di Napoli* (1954) che è solo uno dei più noti film fra gli oltre seicento ispirati, dedicati, ambientati nella città, a partire dal 1901: un insieme di produzioni artistiche che da solo meriterebbe un approfondito studio di sociologia dell'immaginario collettivo.
Anche nella letteratura sociologica alcuni degli stereotipi base indicati prima sono stati assunti e variamente utilizzati in testi che hanno avuto una meritata fortuna editoriale e su cui si sono formate alcune generazioni: da *Napoli com'è* di Emilio Luongo e Antonio Oliva (1959) a *Napoli dopo un secolo* (1961) di Francesco Compagna, Giuseppe Galasso, Augusto Graziani e molti altri noti accademici, a *Lettere dall"Interno del P.C.I. a Louis Althusser*, a *La negazione urbana* di Gennaro Guadagno e Domenico De Masi (1971), *Anche il colera, Gli untori di Napoli* di Gennaro Esposito, Goffredo Fofi (1973), al più noto *Potere e società a Napoli* di Percy Allum (1979) tralasciando molti altri testi che già negli ultimi decenni dell'Ottocento hanno messo in luce la particolare concentrazione di povertà urbana nella città come altri libri molto importanti di Giuseppe Galasso, Paolo Macry, Paolo Frascani, Isaia Sales e altre/i.

Una ricca miniera

Anche la turistificazione che negli ultimi anni, poco governata, sta cambiando malamente il volto del centro urbano, è stata sollecitata anche dal successo di romanzi o thriller di successo spesso diventati serie televisive. Dal più noto *Gomorra* a *L'amica geniale*, *I Bastardi di Pizzofalcone* o il *Commissario Ricciardi*, *Mina Settembre*, o il più recente *Mare fuori*, senza dimenticare la prima soap opera televisiva interamente prodotta in Italia *Un posto al sole* che, avviata nel 1996, in quasi trenta anni, ha superato i 5.480 episodi. Questo in una città ove le istituzioni locali ancora faticano a concretizzare progetti per favorire un reale consolidamento di queste sezioni di industria culturale che in diversi casi fanno ancora molta fatica a sopravvivere.
Tutto questo per dire che nella sua storia e nel suo presente Napoli non solo è un territorio con una particolare concentrazione di vulcani, anche attivi, di cui gli abitanti sembrano disinteressarsi, ma dal punto di vista della stratificazione culturale e una miniera a cielo aperto particolarmente ricca.
Per gli studiosi, gli operatori dell'informazione, gli artisti, i creativi, come per i cittadini comuni, la storia urbana con questo particolare patrimonio, offre un numero straordinario di argomenti, per riproporre interpretazioni, suggestioni più o meno condivisibili, quasi mai del tutto originali, nella misura in cui in qualche modo ripropongono gli schemi interpretativi più antichi.

Le peculiarità

Cercando di studiare e riflettere sulla città, sulle dinamiche di riproduzione sociale, da tempo provo a individuare qualche peculiarità. Tocca quindi ripensare le suggestioni cumulate nel tempo in merito a (presunti?) caratteri originali della formazione economico sociale di Napoli.
Uno molto noto è quello della città porosa, suggerito da Walter Benjamin e Asja Lacis nel 1925 e in seguito molto riutilizzato. Città di porto, grande attrattore per l'intero sud, da 25 secoli ha accolto popolazioni di diversa provenienza. Costituita da materiale tufaceo e nei secoli da un'edilizia particolarmente differenziata nell'ampiezza e nel valore delle case per cui, anche nel centro urbano, spesso in prossimità di palazzi nobiliari e conventi, abitanti con basso reddito hanno potuto abitare in grotte e tuguri ma anche in una straordinaria gamma di case piccole e medie, concretizzando così una obiettiva particolarità: uno straordinario prolungato radicamento del popolo e dei poveri nel centro della città. Questo è associato a un altro carattere evidente quanto radicato: l'ampio spazio lasciato all'informalità entro cui si riproducono economie, lavori, scambi, attività. Un carattere profondamente intrecciato con una antica, diffusa e radicata sregolazione, intesa come una cura molto relativa del rispetto delle regole da parte delle autorità delegate: analfabetismo delle regole scriveva Carlo Donolo. Un modo di fare documentato in film come *Mi Manda Picone* (1983) di Nanni Loy o *Maccheroni* (1985) di Ettore Scola, radicato nelle reti sociali perché costantemente consentito, tollerato, dai responsabili del governo di tutti gli ambiti della vita. Un modello di riproduzione comunque voluto, ammesso, dai diversi centri di potere, tanto condiviso quanto iniquo che mentre consente opportunità di sopravvivenza a popolazioni fragili, in realtà favorisce e protegge i furbi, gli scaltri di tutti i ceti sociali e soprattutto narcotizza il conflitto e difende le rendite.
Qualche dato. Il primo rapporto dell'Osservatorio Economia e Società del Comune di Napoli, coordinato da Gaetano Vecchione, presenta molti dati interessanti. Ne riporto alcuni. Nel 2022 ha presentato all'Agenzia delle entrate una dichiarazione Irpef il 53 per cento dei cittadini napoletani. Nelle maggiori città del centro nord questo indicatore mostra valori prossimi o superiori al 70 per cento; anche Bari raggiunge il 65 per cento mentre Palermo si attesta su un valore di poco superiore a quello napoletano.
Nel 2022 il 48 per cento dei contribuenti di Napoli ha dichiarato meno di 15.000 euro lordi all'anno, a Milano sono il 39 per cento, a Roma il 38 per cento, a Bari e Palermo rispettivamente 43 per cento e 47 per cento. I napoletani hanno dichiarato complessivamente un reddito medio di 22.600 euro. Va ricordato che Napoli è soprattutto una città di servizi e quindi sono preponderanti gli 84.151 dipendenti pubblici. Il tasso di occupazione (15-64 anni) è pari al 41 per cento, il più basso tra le città popolose del Paese.
Secondo dati della Cgia di Mestre, dopo Lecce, Napoli è la città ove maggiore è lo squilibrio fra numero di occupati e cittadini in quiescenza, questo per l'alto numero di pensioni di invalidità e altre erogazioni sociali, che in diverse città del sud ammortizzano le tensioni sociali.
Questi e altri dati segnalano — oltre la grave povertà urbana — un'evasione con un significativo peso dell'economia informale che riguarda vari strati sociali, con segmenti di ceti benestanti che evadono in modo corposo.
Tutti possono constatare la tolleranza dello scarso rispetto del codice della strada come di molti altri ambiti normativi: dal commercio a significativi ambiti dell'imprenditoria, dal lavoro nero alla morosità ai canoni di affitto degli alloggi pubblici, la vita in città si riproduce secondo standard che manifestano l'esistenza di una zona grigia molto ampia.

Le dinamiche

Composizione e interazione di porosità, informalità e sregolazione danno vita a dinamiche in cui cooperano diverse modalità di convivenza, ove per molti è difficile vivere: dalla necessità per gli anziani di guardare con attenzione al manto stradale per non cadere mentre si cammina, alla tolleranza dell'appropriazione indebita di spazio nelle strade per parcheggi di auto, motorini, tavolini di bar e pizzerie. Tutto questo senza sottovalutare i problemi del mercato del lavoro, le carenze nei servizi, la povertà pluridimensionale di migliaia di famiglie che fanno fatica a mettere il piatto in tavola o assicurare le opportune cure a chi soffre di seri problemi di salute, vivendo in migliaia di alloggi malsani.
È evidente che riaffiora con forza l'insidiosa metafora della città particolarità cosmica, ma ci sono molti indizi per affermare che si tratta di una città che esprime il meglio e il peggio del paese, una città italiana.

LA MODA E LE ELEZIONI

Nei panni della presidente I messaggi fashion di Harris

Non c'è nulla di casuale nella scelta degli abiti per una donna che sta marciando verso la Casa Bianca Con il suo stile la candidata si sta presentando come pronta a diventare *Commander in Chief*

VALERIA PALERMI
BANGKOK

«Sarai la prima a fare un sacco di cose. Ma assicurati di non essere l'ultima».

Se tua madre ti cresce così — educandoti non soltanto a farti strada, ma a spalancarla perché altre e altri possano percorrerla dopo di te — il senso di responsabilità ti entra nel dna. Ed è così che Shyamala Gopalan, da Madras, oggi Chennai, ha cresciuto sua figlia Kamala Harris, oggi vicepresidente degli Stati Uniti, domani forse la prima donna al mondo, per di più non bianca, nel ruolo di presidente.

Essere *the first but not the last*: vanno lette anche così le mosse di Kamala Harris. Perfino quelle apparentemente meno importanti, come la scelta degli abiti con cui si presenta in pubblico. Il vestito è il messaggio, invece, o almeno uno dei modi più efficaci di mandarne in un'epoca in cui poco si legge, moltissimo si "scrolla". Il suo, rivolto a un pubblico non solo americano, ma mondiale (chi sarà presidente degli Stati Uniti ci riguarda tutti), è questo: "Io sono affidabile. Responsabile. Competente. Perfetta per il ruolo".

Tailleur
I completi pantalone sono una divisa bipartisan per le leader in politica

Lo sguardo

Da quando ha accettato la nomination democratica, ogni scelta di Kamala Harris viene scrutinata, ogni gesto fotografato. Lei ovviamente lo sa, e sta facendo un uso estremamente consapevole della moda. Per cominciare, ricorre con discrezione a una stylist: non può perdere tempo a scegliere vestiti né sbagliare. Memore, forse, del diluvio di critiche che le erano piovute addosso quando aveva scelto da sé come apparire sulla cover di Vogue US di febbraio 2021, appena diventata vicepresidente: giacca scura e pantaloni skinny, Converse e perle. Mise tutti d'accordo su una cosa: era uno sciatto pasticcio, un disastro comunicativo.

Così ora si affida alla stylist Leslie Fremar, perfetta per la parte: ha gli agganci giusti (e clienti come le attrici Charlize Theron e Jennifer Connelly) ma sa stare sottotraccia; ha solidi rapporti con Hollywood, che gioca il suo ruolo ecome, nella scelta di un presidente americano. Alla Fabbrica dei Sogni Harris è legata anche grazie al marito, Doug Emhoff, ex avvocato del mondo dell'entertainment, e alla figlia di lui, Ella, modella e stilista molto amata nello stesso ambiente.

Il salvavita

Se però vuoi convincere il mondo, sedurre Hollywood, e nello stesso tempo parlare credibilmente a elettori (anche) Black e Asian-american, il sentiero si fa stretto. È qui che arriva il salvavita delle signore della politica ai massimi livelli nel mondo: il tailleur pantaloni. Bipartisan come nient'altro: scelto da Hillary Clinton e Giorgia Meloni, Angela Merkel e appunto Harris. Perché è assertivo il giusto, femminile il giusto, pratico il giusto, oltre che pudico: non consentirà a nessun colpo di vento di rivelare scorci che non è bene rivelare. Proclama affidabilità, che inauguri un G7 in Puglia o accetti la nomination alla convention democratica a Chicago.

La palette dei colori va di conseguenza: un po' di nero e un po' di grigio, qualche raro pastello, molto blu; qualche entusiasta l'ha definito "*working class blue*", ma è più ragionevolmente un blue navy. Colori neutri, al limite del noioso, ma è tutto voluto: distolgono l'attenzione dal corpo e la concentrano sul viso. «*Read my lips*», leggetemi il labiale, disse un altro candidato in un altro discorso di accettazione: era George W. Bush, era il 1988, era il partito repubblicano e lui prometteva "*No New Taxes*", ma il bisogno dei politici di farsi guardare bene in faccia è sempre lo stesso.

Gli stilisti e i gioielli

Sulla scelta degli stilisti, però, il discorso si fa più sottile: nessuna retorica Maga (*Make America Great Again*, lo slogan politico più noto di Donald Trump), Harris ha indossato designer europei, in particolare francesi come Chloé (al discorso di accettazione) e Celine by Hedi Slimane; stilisti black militanti come Christopher John Rogers e Sergio Hudson (il collettivo Designers for Democracy, di cui fa parte quest'ultimo, ha ideato una collezione di pezzi facili la cui vendita andrà in supporto della campagna del ticket Harris-Walz).

Nemmeno sui gioielli fa scelte banali: certo, le perle compaiono spesso, tradizionali e rassicuranti come un'American apple pie (non a caso nel 17mo episodio dell'11ma stagione dei Simpson Lisa, divenuta presidente Usa, è vestita in modo identico a Kamala Harris, perle e tailleur); ma i giornalisti che sanno di moda spesso le riconoscono addosso pezzi di Irene Neuwirth, marchio da insider del fashion, che piace alla gente che piace. Chissà come si dice "cerchiobottismo" in inglese.

Converse e silk press

E ai piedi? Le Converse (Chuck Taylor) le piacciono sempre, del resto il prossimo 20 ottobre farà 60 anni, è una *late boomer* che si penserà giovane sempre. Le alterna ovviamente alle scarpe col tacco, mai estremo: uno stiletto fetish stonerebbe allo Studio Ovale, ed è lì che è diretta.

Sempre che non la intralcino le idiozie scritte sulla sua acconciatura. Questa donna avrà forse in mano i dossier della guerra tra Russia e Ucraina, della più grave crisi da anni in Medio Oriente, delle crescenti tensioni nel mar della Cina Meridionale, ma la rete impazzisce soprattutto per il suo "silk press", che le giovani nere della Gen. Z stanno adottando in massa. Il ribattezzato "Presidential Press" non è altro che la piega spazzola e phon che milioni e miliardi di donne si fanno nel mondo: rende lisci i capelli, ti dà un'aria ordinata, cosa apprezzabile che tu faccia l'insegnante o la premier. In più permette agli elettori di guardarti bene in faccia (vedi sopra), a differenza di una chioma riccia e ribelle.

Qualche anima bella ma soprattutto saputella ha rimproverato a Harris di sprecare ore del suo tempo ad adattarsi a standard estetici da bianca, e suggerito che farebbe bene a tenerli "afro". Peccato che il suo dna sia per metà giamaicano ma per metà indiano, e che le donne indiane abbiano spesso sontuose chiome lisce. Peccato che tenersi in ordine costi un po' di tempo a tutti, maschi e femmine and *everything in between*: fa parte anche questo del contratto sociale.

Moda uomo

Infatti, anche gli uomini devono preoccuparsi di come si presentano al mondo. J.D. Vance, candidato alla vicepresidenza con Trump, ha la barba. Fatti suoi? Macché, fa notare Politico, sono almeno 80 anni che non si ha un candidato alla Casa Bianca con peli sulla faccia, ma pare che Trump speri che gli elettori vedano nel vice «un giovane Lincoln». The Donald, dal canto suo, viene fiocinato un giorno sì e l'altro pure per come si concia: spalline delle giacche troppo grandi, nodi della cravatta troppo stretti, gamba dei pantaloni troppo floscia.

Quello che ha fatto bingo è il second gentleman, che forse sarà first. Doug Emhoff piace moltissimo, è diventato il simbolo sorridente di una mascolinità tutt'altro che tossica, progressista-femminista. Dopo il suo discorso alla convention democratica si è conquistato una fanbase (la "D-Unit") che ne adora lo stile da «padre americano rilassato», scrive l'Atlantic. Qualcuno auspica per lui, in caso di elezione di lei, la copertina di Vogue America, finora tradizionalmente riservata alla first lady. Sarebbe un'altra prima volta assoluta. Dietro ogni grande donna c'è un grande uomo.

Kamala Harris alla convention *democratica ha scelto di presentarsi sul palco vestita di blue navy*
FOTO ANSA